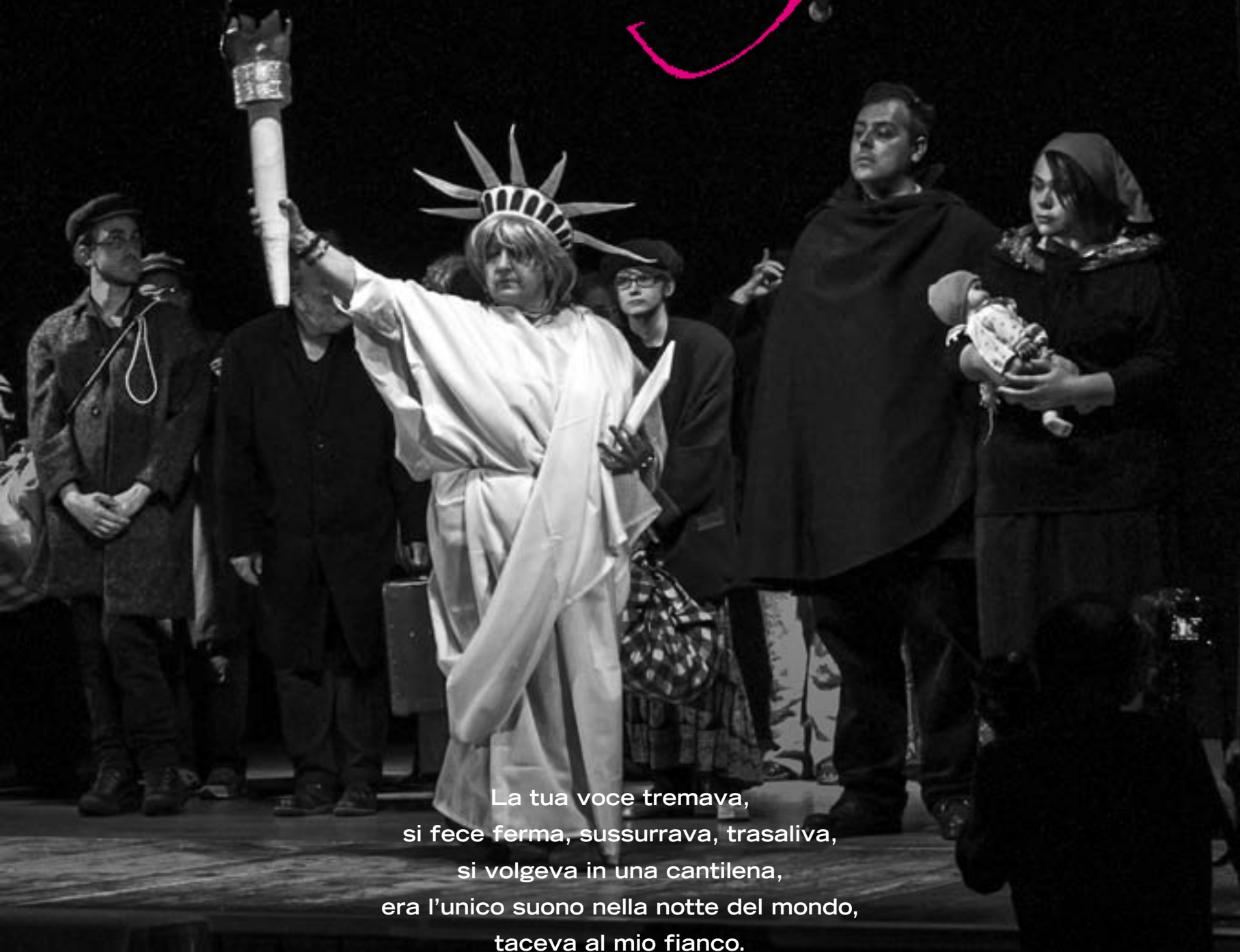


114

RIVISTA TRIMESTRALE

anno 29 · giugno 2019 · una copia €4,00

madrugade



La tua voce tremava,
si fece ferma, sussurrava, trasaliva,
si volgeva in una cantilena,
era l'unico suono nella notte del mondo,
taceva al mio fianco.

Peter Handke

CANTO DELLA

[...]

Inutile forse dire
che la durata non nasce
dalle catastrofi di ogni giorno,
dal ripetersi delle contrarietà,
dal riaccendersi di nuovi conflitti,
dal conteggio delle vittime.
Il treno in ritardo come al solito,
l'auto che di nuovo ti schizza addosso
lo sporco di una pozzanghera,
il vigile che col dito ti fa cenno
dall'altro lato della strada, uno con i baffi
(non quello ben rasato di ieri),
la morchella che ogni anno rispunta
in un angolo diverso nel folto del giardino,
il cane del vicino che ogni mattina ti ringhia
contro,
i geloni dei bambini che ogni inverno
tornano a pizzicare,
quel sogno terrorizzante sempre uguale

di perdere la donna amata,
l'eterno nostro sentirci improvvisamente
estranei
fra un respiro e l'altro,
lo squallore del ritorno nel tuo paese
dopo i tuoi viaggi di esplorazione del mondo,
quelle miriadi di morti anticipate
di notte prima del canto degli uccelli,
ogni giorno la radio che racconta un attentato,
ogni giorno uno scolaro investito,
ogni giorno gli sguardi cattivi dello sconosciuto:
è vero che tutto questo non passa
– non passerà mai, non finirà mai –,
ma non ha la forza della durata,
non emana il calore della durata,
non dà il conforto della durata.

[...]

Il canto della durata è una poesia d'amore.
Parla di un amore al primo sguardo
seguito da numerosi altri primi sguardi.

Peter Handke - uno degli esponenti più importanti e originali della letteratura contemporanea - è nato a Griffen, in Austria, nel 1942. Ha studiato giurisprudenza senza laurearsi, dedicandosi presto alla letteratura, prima attraverso dei pezzi teatrali, poi con racconti, romanzi, saggi, poesie e diari, e qualche esperienza di sceneggiatore per il cinema, come per l'indimenticabile *Il cielo sopra Berlino* (1987) dell'amico Wim Wenders. Il film si apre proprio con una voce fuoricampo che recita la magnifica poesia di Handke *Elogio dell'infanzia*: «Quando il bambino era bambino, era l'epoca di queste domande. Perché io sono io, e perché non sei tu? Perché sono qui, e perché non son lì? Quando comincia il tempo, e dove finisce lo spazio? La vita sotto il sole è forse solo un sogno? Non è solo l'apparenza di un mondo davanti al mondo quello che vedo, sento e odorò? C'è veramente il male e gente veramente cattiva?».

Dopo essersi distinto negli anni Sessanta per un tipo di letteratura sperimentale, Handke approda all'introspezione con una scrittura densa e minimale, altamente descrittiva e ricca di visioni quasi cinematografiche. Impegnato sul piano sociale, alla situazione dell'ex Jugoslavia ha dedicato tre lunghi reportage e, per solidarietà contro i bombardamenti sui civili in Serbia ha rifiutato il Premio Büchner. Nel 2009 è stato insignito del prestigioso Premio Franz Kafka. Tra le sue opere in traduzione italiana: *Prima del calcio di rigore* (Feltrinelli); *Infelicità senza desideri, La donna mancina, Storia con bambina, In una notte buia uscì dalla mia casa silenziosa* (tutti editi da Garzanti); *Storie del dormiveglia, Il peso del mondo e Saggio sul raccoglitore di funghi* (Guanda). Molti e bellissimi i suoi *Diari di viaggio*. Per la sua produzione poetica, il recente *Canto della durata* (Einaudi).

Effe Emme

Sostieni Macondo Abbonati a madrugada

Dai il tuo contributo all'Associazione Macondo onlus e alla sua rivista *madrugada*.

Puoi farlo attraverso tre modalità:

- utilizzando il conto corrente postale allegato a ogni numero della rivista;
- attraverso un bonifico a favore dell'IBAN indicato sullo stesso modulo;
- con la tua carta di credito collegandoti al sito www.macondo.it e cliccando su Donazione.

Macondo promuove l'incontro, la comunicazione e la solidarietà tra le persone e tra i popoli. Grazie anche al tuo contributo, il viaggio può continuare.

DURATA

E questo amore
ha la sua durata non in qualche atto,
ma piuttosto in un prima e in un dopo,
dove per il diverso senso del tempo di quando
si ama,
il prima era anche un dopo
e il dopo anche un prima.
Ci eravamo già uniti
prima di esserci uniti,
continuavamo a unirci
dopo esserci uniti
giacendo così per anni
fianco a fianco, il respiro
nel respiro uno accanto all'altra.
I tuoi capelli bruni si coloravano di rosso
e diventavano biondi.
Le tue cicatrici si moltiplicavano
e diventavano poi introvabili.
La tua voce tremava,
si fece ferma, sussurrava, trasaliva,

si volgeva in una cantilena,
era l'unico suono nella notte del mondo,
taceva al mio fianco.
I tuoi capelli lisci diventarono ricci,
i tuoi occhi chiari diventarono scuri,
i tuoi denti grandi si fecero piccoli.
Sulle tue labbra tese
apparve un disegno fine e delicato,
sul mento sempre liscio
scoprii al tatto una fossetta che prima non c'era
e i nostri corpi invece di farsi male a vicenda
diventavano giocando uno solo,
mentre sulla parete della stanza
alla luce dei lampioni
si muovevano le ombre dei cespugli dei giardini
d'Europa,
le ombre degli alberi d'America,
le ombre degli uccelli notturni di ogni dove.

(Tratto da Peter Handke, *Canto della durata*,
trad. it. Hans Kitzmüller, Einaudi, 2016)

S o m m a r i o

2 - POESIA
Canto della durata
PETER HANDKE

4 - CONTROCORRENTE
**La lotta per il mio pane
è materialismo, la lotta per il pane
degli altri è spiritualità**
GIUSEPPE STOPPIGLIA

7 - LA TRAMA E L'ORDITO
**Non ho la chiave,
ma la porta è aperta**
ADRIANO CIFELLI



8 - 15
**DENTRO IL GUSCIO
odio e paura**

8
L'odio universale
MICHELE KETTMAJER

9
L'odio come un errore
MICHELE POLI

11
Abbaiare agli sconosciuti
DANIELE LUGLI

13
Rompere il muro della paura
GUIDO TURUS

15
I care, e voi?
CHIARA LAZZARETTO

16 - PIANOTERRA
**Solo alcuni ragazzini
salveranno il mondo**
GIOVANNI REALDI

18 - FIABE MODERNE
Giocare la vita
ANGELO COSCIA

20 - STRATEGIE DELLA BELLEZZA
Comunità, in filigrana
(ps) e (ap)

21 - SALUTE, BENE COMUNE
**Tra salute e sanità:
dalla malattia alla qualità della vita**
ALESSANDRO BRUNI

23 - CARTE D'AFRICA
Burundi
CECILIA ALFIERI

25 - DIARIO MINIMO
La buona novella
FRANCESCO MONINI

28 - NOTIZIE
Macondo e dintorni
GAETANO FARINELLI

31 - PER IMMAGINI
Contro il sonno della ragione
PAOLO GIUFFRIDA

La lotta per il mio pane è materialismo, la lotta per il pane degli altri è spiritualità

«Segui il messaggio del maestro,

non la sua personalità.

Segui il senso, non le parole.

Segui la saggezza della sua mente,

non il giudizio comune».

Buddha

La montagna dilata gli orizzonti

Nel giorno di Pasquetta, con Gaetano sono andato a trovare Leonardo Valente, che svolge la sua attività educativa in un agriturismo dell'Alta Valle di Seren del Grappa, in provincia di Belluno. È diverso contemplare la cima dei monti stando in pianura e guardare invece la pianura dalla cima dei monti: è come contemplare le opere di Dio dal basso con gli occhi dell'uomo e vedere le opere dell'uomo dall'alto con gli occhi di Dio. La montagna, dilatando gli orizzonti, rende più profondo il respiro, ridimensiona le vicende quotidiane e la storia del mondo.

Nella montagna noi scopriamo l'essenza dell'ascesi, che certamente è quella estatica dei grandi mistici e dei monaci, o di asceti divorati dalla sete di assoluto o di solitudine. È, soprattutto, un atteggiamento spirituale, che può manifestarsi nell'esperienza della vita quotidiana. Non mi sto riferendo all'alpinista, divorato dal desiderio di raggiungere la vetta, o all'asceti del religioso: parlo di una gita in montagna, di un cammino, di una passeggiata, o di un'arrampicata in parete, e subito il mondo appare ridimensionato rispetto all'infinito e nello stesso istante più amato. Guardare da lassù affratella, avvicina.

Il soffio di Dio

Con tutto il nostro peso, noi esseri umani non cessiamo mai di aspirare alla leggerezza. Possiamo non averne coscienza, possiamo anche sentire che i nostri giorni sono come piombo e, nel groviglio di tutto quello che ci tocca di vivere e sperimentare, incontriamo spesso il contrario della leggerezza. Eppure, siamo abitati da un persistente e inesauribile desiderio di ciò che la leggerezza significa. Noi siamo desiderio di cose leggere e dobbiamo ricordarlo a noi stessi.

Gaetano ha ripreso a parlare una lingua coinvolgente, filosofica, ma soprattutto una lingua rapsodica, sostenuta dal pensiero ribelle delle avanguardie: una straordinaria poe-



tica dell'utopia. Ora dobbiamo ricominciare, la vita è nelle nostre mani – scrive – anche se da tempo è diventata vuota. La sua lettura parla all'immaginazione e al sentimento e, per questa via, alla ragione. A tratti barcolla, come l'aquilone nel furore dei venti, ma resta fermo sulle linee di un pensiero che intravede, nel senso di vivere, l'ultimo baluardo...

Se è vero che la legge universale della gravità ci tiene incollati alla Terra, è anche vero che in noi pulsa una tensione di trascendenza. Se è vero che siamo impastati di argilla, siamo anche leggeri come il soffio di Dio. La leggerezza esige una conversione del nostro modo di guardare alla vita. Liberata dagli equivoci che l'assedia, la leggerezza ci insegna qualcosa di fondamentale sull'arte di essere.

Proposta cristiana e messaggio evangelico

Noi siamo nati nel terreno di cultura del cattolicesimo romano, dove siamo stati educati e dove abbiamo accolto il messaggio cristiano. Molti, con condivisioni maggiori o minori, se ne sentono ancora partecipi, altri ne hanno preso, in modo diverso, le distanze. La storia di Macondo ha proposto un'esperienza cristiano-religiosa da vivere in comunione ecclesiale, pur nella convinzione che nessuna Chiesa, in quanto istituzione umana, possa definirsi una società perfetta ed esaurire l'ansia di spiritualità propria dell'essere umano, che sta sempre a fianco di chi condivide la ricerca di giustizia, di libertà e di fraternità. Questo, pur con il rammarico e il turbamento, talvolta la rabbia delle contraddizioni, dei tradimenti, degli scarti operati sulla Parola da parte delle Chiese lungo i secoli. La Chiesa, non solo quella romana, ha spesso emarginato e punito proprio chi aveva impegnato passione e studio per richiamare allo

spirito evangelico e alle necessarie riforme. A questa responsabilità ci sentiamo chiamati da quel Macondo, speriamo non afono, voluto dai fondatori.

Resurrezione e fraternità

La ricorrenza annuale della Pasqua è alimento di speranza nella duplice dimensione storica ed escatologica. Un incoraggiamento all'impegno nell'agire e un richiamo urgente alla verifica della fedeltà e della coerenza. La stessa liturgia diventa, perciò, uno strumento per interrogarci sui nostri errori, ma soprattutto per chiederci quale sia l'intensità della nostra passione per Gesù, il Cristo. Quanto questa sia fuoco e richiamo nella nostra vita alla fraternità, molto oltre alla speranza di un premio.

Cristo è passione, innamoramento, coinvolgimento esistenziale, apertura agli altri, gioia, non perché risolva i problemi o ci tiri fuori dai pasticci, ma perché appaga i nostri desideri e ci garantisce serenità. Tutto è presente e complesso nel cuore dell'uomo, ma la parola nuova e incredibile della *resurrezione*, è un lancio verso una nuova dimensione. La resurrezione, insondabile e illuminante mistero, senza la quale vana sarebbe la nostra fede (1 Cor.15, 17), liberata dall'idea catechistica e iconografica della rivitalizzazione di un cadavere, appassiona pur attraverso quelle donne e quegli uomini, turbati e spaventati, che ne hanno raccontato l'esperienza.

Come l'esperienza dell'innamoramento, immateriale ed essenziale, per chi ha avuto la fortuna di viverlo e qualunque ne sia stato l'esito, essa apre gli occhi su una vita diversa, testimonia l'intuizione della felicità, il desiderio di fronte a cui tutto diventa secondario, anche se non risolve alcun problema. Anche se fossimo gli ultimi



cristiani, non possiamo rassegnarci a una vita spenta, formale, indifferente; nell'idea di resurrezione la fede diventa gioia contagiosa, urgenza di comunicazione, partecipazione. Una comunione in cui condividere, gratuitamente, il vino generoso di cui sono state riempite le nostre anfore. Ancora meglio sarebbe, se esistesse una comunità cristiana in cui stupirci, nel sentirci chiamare per nome, come è accaduto a Maria, presso la tomba di Gesù.

La società non è un singolo popolo, ma la famiglia umana

Alle elezioni per il Parlamento Europeo bisogna partecipare e occorre partecipare bene. La prima opzione politica è etica, umana: non scelgo solo per me, per noi, ma per tutti. Se voglio che la politica non sia un terreno di caccia, ma un con-vivere, "molti insieme", allora dovrò cercare il meglio per tutti, ricordando che la prima giustizia è quella dovuta a chi soffre ingiustizie. La sintesi tra l'uguale dignità e la diversità di ciascuno è la solidarietà attiva, è l'azione politica che rimuove gli ostacoli che limitano di fatto lo sviluppo delle persone, come vuole la Costituzione italiana, nel bellissimo art. 3, modello per ogni politica umanistica.

L'Europa è da rifare. La convivenza umana è sempre più larga e plurale. La società non è più un singolo popolo, ma la *famiglia umana*. L'autogoverno di ogni popolo o comunità non può essere la sovranità statale, che non riconoscendo "nulla di superiore" assume la forza come legge.

La nostra epoca deve salvarsi dai nevrotici sovranismi politici ed economici. Tutta l'Europa deve rinnovare la coscienza delle sue fonti umanistiche e spirituali. L'emancipazione dalla volgarità è

compito anche della politica, altrimenti ignora di aver bisogno del pensiero. L'Europa è più degli Stati ed è meno dell'umanità, bella perché varia. È in debito verso i popoli che ha depredato, tra i quali ha seminato guerre, deve dialogare con le altre culture perché possa esserci un futuro umano.

Un ricordo, un nome, un fiore

Ogni volta che percorro il Viale dei Martiri a Bassano del Grappa, lo sguardo corre sui nomi dei partigiani – accompagnati da una foto un po' sbiadita e qualche volta da un fiore – che furono impiccati, nel settembre del 1944. Non ho nessuna idea di chi fossero, solo l'età è ricordata nella targa di ferro, inchiodata all'albero. I responsabili di quell'esecuzione immagino siano stati fascisti o tedeschi in fuga. Soltanto vendetta, senza nessuna speranza di poter evitare la sconfitta, ormai cosa fatta. Non so quanto l'azione di quei ragazzi abbia contribuito alla Liberazione, neppure quanto possano essere stati consapevoli della loro scelta; meritano la riconoscenza di noi tutti, che di quella liberazione abbiamo goduto. E oggi, cosa è successo, perché tanto di quello spirito si è dissolto? Dove si è perduta quella riconoscenza? Quanti siamo, ancora, a credere in quel sacrificio?

Campese di Bassano del Grappa (Vi), 28 aprile 2019

Giuseppe Stoppiglia

prete e viandante,
fondatore e presidente onorario
Associazione Macondo Onlus





Non ho la chiave, ma la porta è aperta

Sotto i portici del Duomo

Ogni martedì sera, intorno alle 21, sotto i portici alle spalle del Duomo di Milano, in un piccolo tratto di strada quasi protetto, un folto gruppo di senzatetto si ritrova insieme ai volontari della comunità di Sant'Egidio, altri della parrocchia e poi noi che ci uniamo a loro. Sembra una festa. Si prende qualcosa da mangiare, si offre un caffè come si fa con un amico, si controlla se un paio di scarpe calza a chi te lo sta chiedendo. Sorpresa è avere l'ultimo paio a disposizione e vedere una ragazza nel suo sacco a pelo, chiederle se ha bisogno di scarpe e sentire che sono proprio del suo numero. Si dirà: niente di straordinario, piccole cose. È vero. Ma che gioia festeggiare per strada un compleanno con il dolce preparato dai volontari e far festa. Ascoltare le storie di vita dei senzatetto e, a volte, sentirsi davvero piccoli.

Il 43, numero della fiducia reciproca

Una sera incontro un giovane, alto, magrissimo, molto sveglio. Anche lui ha bisogno di scarpe. Gli chiedo il numero. Un 43. Gli dico che gliele porterò la prossima volta. Mi risponde che tanto non lo farò. Mi sento un po' provocato e allora ribatto che non è un impegno. Intanto ci si conosce di più. Chiedo il nome, da dove viene, perché vive per strada. Mi colpisce il suo appellativo "The Best". Gli sta bene. Lui è molto deciso e orgoglioso. Parla della sua vita per strada, iniziata a 14 anni nel suo paese e poi lungo le strade d'Europa. Un po' ribelle, segnato dalla strada, ma non schiacciato, non rassegnato.

Ci si vede ancora, magari per mangiare un kebab insieme e la voglia di sentirlo parlare ancora. Nasce una fiducia reciproca. Mi racconta della sua famiglia, dei suoi lavori e anche di ciò che vive in questa grande città, Milano, la gran bella città in cui mi sento a casa. Un crocevia di storie e popoli, uniti dalla stessa voglia di stare meglio. Chi ci è nato e chi ci arriva. Di Milano ti colpisce la bellezza e l'eleganza. Una vera città aperta e integrante, fatta però anche da un microcosmo di storie tristi, emarginazione e povertà. Non solo l'immagine di successo.

Il mio amico mi conduce per un po' come Virgilio con Dante nei sottofondi della città, nei suoi piccoli inferni. Mi racconta storie che superano l'immaginazione e capisco che la città è come una persona, mai fermarsi al suo vestito. L'incontro, disinteressato e gratuito, quasi lo sorprende. Abituato a un *do ut des*, o ad altri stratagemmi per sopravvivere.

Mi dice che non gli capita quasi mai qualcuno che voglia solo condividere un'amicizia. Sempre più difficile, eppure mi fa dire che è una chiave per dischiudere la bellezza nascosta. Si stupisce del mio essere prete, e non comprende molto il perché di questa scelta. La vita si è fatta dura e allora il rischio è vedere solo con lo

sguardo basso a terra. Poi un guizzo. Per me, dice, la fede è aiutare chi sta male, concretamente. A che serve andare in chiesa? Non ho tante parole da spendere, non mi sento come Paolo un grande evangelizzatore. Mi mancano le parole e forse non è nemmeno opportuno. Annuisco però sul fatto che in fondo un po' ha ragione. I miei gesti possono dire di più di tante parole se solo dentro ho chiaro chi sono e ciò che voglio.

Passare per le feritoie

Cosa mi spinge a stare con lui e provare ad aiutarlo? Me lo chiedo. Forse la malcelata idea di sentirmi bene nel fare ciò che faccio. Oppure nel pensare che io non cambio il mondo, ma l'incontro con il mio amico sta cambiando me. Difficile fare spazio solo a lui e a ciò che mi dona. Non sentirmi quello che tende la mano per aiutare, ma per stringere la sua mano. La gratuità, non avere la presunzione di cambiargli la vita è forse la sola possibilità che ho. Anche Lui, il Maestro, non costringeva a sé, non creava rapporti subalterni, ma voleva amici. Condivisione profonda di vita, reciprocamente.

Il mio amico mi prende in giro dicendomi che tanti libri che io leggo non servono a nulla e che lui ha imparato dalla vita. Mi lascio provocare e in fondo è lui oggi un libro, un piccolo manuale di libertà e di vita. Tiene molto alla sua libertà, cammina fiero per la città e di notte ne conosce anche l'altro volto, a tratti perverso. È un po' stanco di avere un tetto fatto di stelle e non avere un posto dove dormire; vorrebbe cambiare vita. Cerchiamo tutti, in fondo, una casa, un po' di pane e qualcuno che ci ama. Io e lui. Accomunati dalla nostra umanità. Mi dice che lui sente forte il razzismo che serpeggia, lo sente sulla sua pelle. Discutiamo anche di questo.

Ha le sue idee, molto spesso forgiate dalla sua cultura. Su molte cose non sono d'accordo. Per lui la violenza è quasi un dovere per sopravvivere e da quando era bambino l'ha respirata a casa. Le mie parole servono a poco. Come dirgli che non è l'unica strada, soprattutto con le donne? Cambiare è cosa profonda e richiede tempo. Il Rabbi l'aveva capito. Ne aveva parlato con Nicodemo. Bisogna rinascere, convertire lo sguardo, passare per le feritoie, asciugare lacrime e i piedi degli amici, chinarsi e vivere la notte buia del tradimento. vedere l'amico che chiude la porta e se ne va.

La fede nuda non è consolazione a basso costo, ma rischio. Posso fidarmi di me e della vita, anche se il vento girerà contro e spazzerà ogni illusione. Strada e fango, il peso che si fa leggerezza, se lo condivido.

Alla fine solo la fedeltà alla vita mi salverà.

Adriano Cifelli
fondazione Arché, Milano



DENTRO IL GUSCIO
odio e paura

L'odio universale

di MICHELE KETTMAJER

Dall'arrivo dei social network, grandi media di divulgazione globale di ogni pensiero umano, pare che l'odio nel mondo sia aumentato: odio verso il diverso, verso i migranti, verso l'altro schieramento politico, verso il non amico o il non follower. L'odio verso il singolo e l'odio verso un gruppo. È un'affermazione plausibile?

L'odio amplificato

Non credo che oggi ci sia più odio di quanto non ce ne fosse nei secoli scorsi. Anzi, sono convinto che oggi ci sia meno odio tra le persone. Certo è visibile molto più di un tempo. Ma cosa non è più visibile oggi di come lo era solo 50 anni fa? I social amplificano qualsiasi cosa passi nel loro streaming di notizie, emozioni, informazioni, cultura, la foto del gatto del vicino. Passa tutto e tutto prende una dimensione enorme senza filtro. Compreso l'odio. Siamo un'umanità che non è preparata a gestire l'amplificazione dell'odio. L'odio universale non ci appartiene e faticiamo a vedere gli strumenti per combatterlo. Come prepararsi a gestire questa amplificazione dell'odio è compito di ognuno di noi. Ma come?

Che l'odio esista dalla notte dei tempi è stato dimostrato ormai qualche anno fa da numerosi neuroscienziati, tra questi Semir Zeki, un neurobiologo dell'University College di Londra che, nel 2008, attraverso le immagini del cervello ottenute con la risonanza magnetica funzionale (fMRI), ha potuto dimostrare come esista un unico *pattern* di attività del cervello collegato all'odio, ben distinto da quello di altre emozioni. Le immagini del cervello mostrano come ci siano alcune zone che si illuminano più o meno intensamente a seconda degli stimoli a cui il soggetto in esame è sottoposto. L'odio in gran parte è una reazione chimica del nostro cervello davanti a determinate condizioni o scelte da fare. Provare a ridurre la forza e magari la quantità rimane una grande sfida.

Se partiamo dal presupposto che la maggior parte dell'odio è amplificata nei social network, dobbiamo provare a capirli e forse a frequentare quelli un po' più civili. Partendo dal riconoscere che qui e oggi i social e l'intelligenza artificiale non sono mezzi che usiamo a nostro piacere, sono delle decisioni. Decisioni prese nei nostri confronti prima che spetti a noi sapere cosa fare. Sono delle decisioni preliminari. Sono determinate da chi le fa e da chi le possiede. «Code is law» scriveva Lessig, uno dei padri del web, in un bellissimo articolo del 2000. Il codice, che crea e organizza le piattaforme digitali, definisce i termini e le modalità con cui noi abitiamo il mondo digitale.

Incapaci di stare al passo del digitale

L'insieme della tecnologia digitale è il nostro mondo, ma il mondo è un'altra cosa. La rivoluzione digitale ha creato questa asincronizzazione, il dislivello prometeico, come lo chiama il filosofo Anders, conosciuto purtroppo solo per essere stato un marito di Hannah Arendt, tra anima e tecnologia. E l'anima rimane sempre più indietro mentre il digitale corre, aiutato dalla globalizzazione che non conosce i limiti del tempo e dello spazio. Non siamo sincronizzati.

Siamo l'umanità che arranca rispetto all'avanzare del digitale e dei suoi derivati partendo dal web e dall'internet delle cose. E non abbiamo i mezzi per recuperare. Siamo incapaci di stare al passo, sempre ammesso, e non ne sono per nulla convinto, che sia l'anima a dover recuperare. Siamo scimmie che per darsi un tono, per dissimulare questa condizione di inferiorità rispetto alla tecnologia, teniamo in mano tutto il giorno uno smartphone, abitando sempre più i social, scaricando app spesso inutili. Siamo così a servizio dei social network che qualche anno fa il più grande di tutti, Facebook, ha fatto un esperimento su qualche milione di account inserendo notizie negative in ogni pagina degli utenti ignari. Alla fine dell'esperimento gli utenti, a loro volta, erano diventati molto più negativi e pessimisti. Nulla vieta che domani l'esperimento sia fatto con l'odio, con il male o con qualsiasi altra emozione.

Ci serve un rifugio ospitale

Il meccanismo è terribile e noi ci siamo dentro. C'è bisogno nel virtuale, di un luogo terzo. Il luogo terzo è tutto da costruire, da edificare. Deve essere un luogo frequentato in maniera civile, consapevole e responsabile. Un luogo dove viene riconosciuto il valore dell'impegno delle persone nella cura del bene comune, dove viene riconosciuta la loro mitezza, la loro disponibilità, la loro sapienza e il loro senso del dono. Gli altri social continueranno a fare quello per cui sono stati legittimamente sviluppati, il profitto. Continueranno a generare potere. Nel luogo terzo ci sarà potere, ma sarà il potere della misericordia. C'è spazio per un web generativo di buone idee, di buone pratiche, dove la gratitudine, la relazione con l'altro e il dono sono nuovamente importanti e il loro senso è quello delle parole con cui sono nate. L'amore spesso si trasforma facilmente in odio e quasi mai quest'ultimo si trasforma in amore. L'odio non può essere spiegato ma sconfitto con il dono che Cristo ci ha fatto nella crocifissione.

L'odio come un errore

di MICHELE POLI

L'odio non è l'amore, ma neanche il suo opposto. Gli uomini riescono a disprezzare le donne che amano (o che pensano di amare) credendo (o fingendo di credere) di agire in nome dell'amore. Fin da subito, vediamo che la riflessione sull'odio si può basare su un errato e deviato pensiero. Sono errori che si originano perché colui che pensa e agisce cambia continuamente la prospettiva del suo pensiero, non ragiona a partire da punti e principi fermi, ma si sposta da una posizione all'altra in funzione del suo interesse, come una bandiera al vento. È il meccanismo che regola il gioco dell'odio.

Primo errore

Ci si separa dal sentimento di odio che si sta provando. Chi odia giustifica sempre il proprio desiderio di arrecare danno all'altro; nulla aggiunge o toglie se chi odia pensa di sé stesso che non dovrebbe o non vorrebbe provare questo sentimento, di fatto lo prova, ma si deresponsabilizza, identificando in un altro la causa del suo sentimento. Inoltre, è interessante osservare che l'odio non ha quasi mai un'unica motivazione che lo giustifichi in sé, ma necessita di disparate e molteplici ragioni. Si afferma che nasce per un bisogno di giustizia o per vendicare qualcuno o per interrompere la violenza dell'altro, per fare comprendere a qualcuno/a che il suo comportamento sta arrecando un danno, per reagire a una provocazione e così via. Ma quando giustifico il mio odio come un comportamento naturale, in realtà, mi sto pensando scisso da quella stessa natura che pure la contiene: è nella mia natura odiare, ma io resto fondamentalmente buono, mentre chi odio è irrimediabilmente cattivo, in lui/lei non riconosco neppure una piccola parte di bontà.

Chi odia è profondamente incoerente, ma può esserlo anche chi lo ascolta; infatti se una persona dichiara a uno psicologo o al giudice di odiare e basta, cioè senza addurre nessuna parvenza di giustificazione (siamo di fronte a uno dei pochi e rari casi di coerenza e di identificazione del sentimento dell'odio), con molta probabilità verrà considerato insano o incapace di intendere e di volere.

Secondo errore

Le teorie sull'odio si sciolgono come neve al sole nel momento in cui io stesso divengo oggetto di violenza dovuta a odio. In quel momento è difficile, anche se teoricamente è possibile, accettare che chi mi odia pensi di avere ragione così come io penso sia legittimo giustificare me stesso a odiare. Proprio questa è la banalità del male, ovvero, chi mi sta odiando si sta giustificando e quindi pensa di non arrecare un danno o di avere un valido motivo per farlo. Chi mi odia lo fa proprio perché, come me, crede di affermare il giusto. Le vittime di odio errano alla ricerca della motivazione dell'odio, come ha fatto il popolo ebraico usando una telecamera per scrutare, ascoltare Eichmann, messo a processo per i propri crimini, alla ricerca di un'umanità, ma senza trovare risposte. È inutile cercare di comprendere le ragioni dell'odio studiando gli atti dei violenti, occorre comprendere come nasce dentro di sé, solo così si saprà come nasce dentro l'altro.

Terzo errore

In realtà lavorando con gli autori di violenza contro le donne, al fine di fermarli, ci rendiamo conto che ci sono fattori che facilitano lo scaturire dell'odio dentro e fuori di noi, ma questi, presi individualmente, non sono mai la sola causa e spesso sono difficili da rintracciare perché si radicano in culture diffuse e antiche o sono difficili da riconoscere, proprio perché sono motivazioni per noi incomprensibili. Comunque, per arrestare l'odio occorre riconoscere l'insieme di fattori che lo ha connotato, ma includendo le antinomie. Ad esempio, occorre assumere letture che mantengano tra loro una coerenza, sia se pensiamo che l'autore di violenza sia responsabile sia se lo reputiamo irresponsabile, sia se lo definiamo consapevole sia se lo riteniamo inconsapevole.

L'operatore che non saprà uscire da queste dinamiche tortuose non fermerà l'odio.

Per riuscire, serve una precisa preparazione culturale e personale. Innanzitutto, è fondamentale non fare ricorso al concetto di malattia per spiegare dei comportamenti, come se l'autore di violenza fosse vittima di un'aggressione a opera di

agenti patogeni esterni; invece è utile considerare quello che ci accade come frutto di comportamenti che ci vedono protagonisti attivi e passivi nello stesso tempo (il protagonismo è anche nella passività). Occorre pensarci parte dell'ambiente che ci connota e ci definisce mentre noi stessi ci adoperiamo a modificarlo e definirlo. Solo così non relegheremo l'odio e i suoi effetti in una sorta di limbo che, seppure riconosciuto comunque dell'essere umano, trova giustificazione solo nella malattia mentale o nell'atto mostruoso, folle o criminale. Le letture del fenomeno che tendono a rimuovere le cause dell'odio fuori dalla natura umana per attribuirle a un errore, a un disguido della natura, a un'eccezione, finiscono per giustificare anche la violenza sulle donne: pensare la violenza del maschio come un'eccezione rispetto al maschile può essere possibile perché si pensano le donne stesse come eccezioni, ciascuna una variabile irrazionale e di minore valore, rispetto alla razionalità dei maschi, intesa, ovviamente, come universale quindi unica. Insomma, le persone che ci infastidiscono, a torto o ragione, sono vissute come un'aggressione alla propria persona, esattamente come quando pensiamo ai virus e alla malattia, perciò chi si relaziona a noi viene annientato così come quando combattiamo le nostre malattie, anziché cercare di comprenderle. Perciò l'odio, non compreso in prima persona, sfocato dal concetto di schizofrenia e da quello del bipolarismo, che generano astigmatismo cognitivo, negato dal concetto di malattia, che è sostanzialmente una delega ad altri delle mie potenzialità o impotenze, resta padrone indiscusso della nostra rancorosa società sempre in cerca di un nemico.

Per cambiare occorre avere un centro da cui partire. Serve riconoscere che la vita si dà ed è interpretata e vissuta soggettivamente, ma proprio quel filtro soggettivo potrebbe, paradossalmente, costituire l'elemento "universale" che accomuna gli esseri umani, cioè che ci permette di riconoscere noi quali esseri umani tra altri esseri umani. In linea con questa prospettiva, quella che chiamiamo "oggettività" assumerebbe un'interpretazione diversa, rivelerebbe che essa può offrirsi ed essere colta: ogni sé, nell'intento di delineare la propria identità nel mondo sociale e per prendervi parte, inconsapevole di esserne già comunque partecipe per il solo fatto di *esserci*, alza muri, genera limiti, fonda morali, ma il suo affannoso operato lo fa solo sentire scisso, isolato e, dunque, nuovamente bisognoso di ricongiungersi continuamente con il mondo. Il circolo innescato è vizioso. Invece, dovrebbe arrendersi, semplicemente fermarsi e accogliere quel mondo intessuto di differenze, come quella di genere, che permettono di riconoscerci uguali proprio perché tutti differenti e l'uno dipendente dall'esistere dell'altro. Questi e altri errori ci portano a soffrire del senso di solitudine. La solitudine genera paura. Incapaci di gestire la paura, cerchiamo di placarla attraverso il ricorso alla violenza, all'odio nei confronti dell'altro. Un altro circolo vizioso che dovrà essere disinnescato.

Michele Poli

vive a Ferrara,

laureato in lettere, counselor,

presidente del Centro ascolto

per uomini maltrattanti,

fa formazione nelle scuole e lavora in carcere





Abbaiare agli sconosciuti

di DANIELE LUGLI

Pensare alla paura mi ha fatto riprendere vecchie letture, che non infiggo: Cicerone – «pavorem, metum mentem loco moventem» – ma più Spinoza e Bacone e uno spruzzo di Darwin. Il primo mi ha riportato alla mia razionalità, limitata e decrescente, soggiogata da una passione triste e d'attesa, per il declino di organi e funzioni, inevitabile e dunque da accettare. Il secondo ha sottolineato che già la razionalità è insidiata dal suo interno da idoli falsi, nozioni profonde ed erronee, della tribù, della spelonca, del mercato, del teatro, che radicano pregiudizi e stereotipi. Il terzo mi ha ricordato che si tratta della più primitiva e fondamentale delle emozioni. Di Giovanni Jervis ho letto pagine sulla paura, il sospetto fino alla paranoia, della quale non ci mancano quotidiani esempi.

Paura. Un sondaggio

Occasione è stato un sondaggio, forse di un paio d'anni fa, nella mia città, in un quartiere ad alta densità di migranti: la paura della criminalità è per tutti, italiani e stranieri, donne e uomini, la prima. Anche altre vengono messe in fila. Gli italiani impauriti dai fatti delittuosi attribuiscono agli stranieri paura, non dei furti, ma della discriminazione. Nelle considerazioni degli italiani la presenza degli stranieri è emersa quasi incidentalmente, ma chiaramente, seppure in una minoranza di risposte aggressive: *sparargli, rimandarli a casa loro, non hanno paura di niente perché sono troppo tutelati, lo sguardo dei neri fa paura*. Sono gli stranieri a dire chiaramente che gli italiani hanno paura di loro. Gli uomini tutti pensano che le donne siano più paurose di loro, le donne in genere pensano che la paura non abbia sesso. Dalla rabbia dello sfogo iniziale si è passati anche a parlare e ragionare. Bisognava farlo prima, bisognava continuare così. Preziosi e rari sono occasioni e spazi nonviolenti e ragionanti di confronto tra i residenti vecchi e nuovi in quartieri difficili.

Gli imprenditori della paura e gli stupidi

«Solo i cani hanno l'abitudine di abbaiare a chiunque non conoscono» dice Eraclito. Succede

invece sempre più spesso e ovunque. L'impegno nell'individuare le cose che possiamo cambiare e contribuire a cambiarle è buon terreno per conoscersi e uscirne un filo più consapevoli. La prima cosa è parlare e ascoltare, perché la speranza prenda il posto della paura, all'origine di guai maggiori di quelli, veri o temuti, che l'hanno prodotta. I malvagi non sono tanti, il guaio è che sono seguiti da stupidi e la stupidità è contagiosa. Gli imprenditori della paura sono buoni arruolatori di stupidi. Dietrich Bonhoeffer, impiccato alla vigilia della fine della seconda guerra mondiale, era giustamente più preoccupato degli stupidi che dei malvagi. Li vedeva impermeabili sia alla persuasione razionale che all'evidenza empirica: «Qualsiasi ostentazione esteriore di potenza, politica o religiosa che sia, provoca l'istupidimento di una gran parte degli uomini. Sembra anzi che si tratti di una legge sociopsicologica. La potenza dell'uno richiede la stupidità degli altri. Il processo secondo cui ciò avviene, non è tanto quello dell'atrofia o della perdita improvvisa di determinate facoltà umane – ad esempio quelle intellettuali – ma piuttosto quello per cui, sotto la schiacciante impressione prodotta dall'ostentazione di potenza, l'uomo viene derubato della sua indipendenza interiore e rinuncia così, più o meno consapevolmente, ad assumere un atteggiamento personale davanti alle situazioni che gli si presentano. Il fatto che lo stupido sia spesso testardo non deve ingannare sulla sua mancanza di indipendenza. Parlandogli ci si accorge addirittura che non si ha a che fare direttamente con lui, con lui personalmente ma con slogan, motti ecc. da cui egli è dominato. È ammaliato, accecato, vittima di un abuso e di un trattamento perverso che coinvolge la sua stessa persona. Trasformatosi in uno strumento senza volontà, lo stupido sarà capace di qualsiasi malvagità, essendo contemporaneamente incapace di riconoscerla come tale».

Un esempio: il vendicatore di Macerata

Malvagità e stupidità si combinano talora nelle stesse persone. Avviene, come a Macerata. Un giovane spacciatore nigeriano, a quanto pare con altri connazionali, avrebbe ucciso e fatto a pezzi una diciottenne: una ragazza con problemi di dipendenza, che non si è riusciti a trattene-

re nella comunità dove era ospitata. Un po' di soldi per procurarsi la sostanza li ha avuti da un quarantacinquenne, maceratese doc, col quale si è intrattenuta. Si sapeva solo di uno spacciatore indagato e un coetaneo italianissimo della zona e già arruolato dagli imprenditori di paura e odio, si è sentito vendicatore. Aveva pensato di sparare in tribunale, ma la rabbia contro il presunto assassino si è tramutata in odio verso tutti quanti i suoi "simili". La rabbia verso uno è divenuta odio verso un collettivo. Come dice Aristotele: «Se crediamo che qualcuno sia un certo tipo di persona, noi lo odiamo». Così ha preso auto e pistola e ha tentato una strage. Gli spacciatori a Macerata sono neri, dunque i neri di Macerata sono spacciatori. All'ospedale ne hanno ricoverati cinque. Uno appena medicato se ne è andato nonostante il ricovero fosse necessario. Senza permesso, temeva altre conseguenze oltre alla pallottola che gli hanno estratto dalla gamba. Qualcun altro è stato colpito, forse meno gravemente, e non è andato al pronto soccorso. I ricoverati sono del Ghana, del Gambia, del Mali, della Nigeria. C'è pure una ragazza. Il vendicatore si dispiace di averla colpita: nell'eccitazione gli è parsa più negra che donna. Ora con gli indiziati il vendicatore, applaudito dagli altri delinquenti carcerati e da molti a piede libero, è detenuto con l'accusa di strage aggravata dall'odio razzista.

Non uomini, non volti, ma bersagli da abbattere

«Ecché, se va a spara' così? Poteva piglià qualcuno» ha commentato un commerciante. Fortunatamente non ha colpito nessuna persona,

ma solo dei giovani neri, tra i 20 e i 30 anni, senza identità, anche se loro credono di chiamarsi Wilson, Omar, Gideon, Jennifer, Festus, Mahamadou. In questo sta l'aspetto più preoccupante, nel non vederli proprio come persone, ciascuna con il suo volto, la sua storia, la sua dignità. È un atteggiamento diffuso, per non dire generale. È lo stesso che ha reso possibile altri orrori in passato, ne produce ora e ne prepara di nuovi. So che questo comportamento non mi è estraneo. Vuoto gli spiccioli, non ne ho mai tanti, al primo questuante, così a chi segue rispondo allargando le braccia, spesso senza neppure guardarlo in faccia. Non sono interessato ai servizi di spacciatori e prostitute e così mi pare di non contribuire a una filiera criminale. Qualcosa, senza che mi impegni troppo, cerco perfino di fare per i richiedenti asilo, soprattutto se minorenni. Ma i giovani che incrocio quasi non li vedo, non li guardo. Eppure so che non si fa così.

In questa indifferenza cresce la spirale di paura e odio. Da Capitini mi pareva di aver pure imparato che se gli altri come persone non ci sono per me, dubito di poter esserci io. E ricordo alcuni suoi versi:

La mia nascita è quando dico un tu.

Mentre aspetto, l'animo già tende.

Andando verso un tu, ho pensato gli universi.

Non intuisco dintorno similitudini pari a quando penso alle persone.

La casa è un mezzo a ospitare...

Daniele Lugli

avvocato,

già difensore civico alla Regione Emilia Romagna,

impegnato nel Movimento Nonviolento,

componente la redazione di *madrugada*





Rompere il muro della paura

di GUIDO TURUS

La poetica dei Pink Floyd

La lotta di Roger Waters (Pink Floyd) contro la guerra, contro la riduzione in schiavitù dell'uomo, contro l'imbarbarimento dei mass media, contro la finanza, contro il mancato rispetto dell'uomo pienamente inteso, costituiscono non la possibilità di sfruttare l'immagine (commerciale) del "buono" ma una vera e propria scelta poetica.

L'alienazione dell'uomo moderno, chiuso e abbandonato, nelle sue paure e alle sue angosce, conduce il musicista britannico, fin dal 1973 (*The dark side of the moon*), ad analizzare con sempre più attenzione la società contemporanea fino ad arrivare a costruire una poetica centrata sul significato dell'essere uomo e su tutto ciò che la contrasta e l'annichilisce.

Gli album a seguire sono tappe di un percorso in cui scandagliare ciò che conduce all'isolamento dell'uomo, alla sua trasformazione in consumatore, merce, puro oggetto controllato dai poteri finanziari, politici e mediatici. Un'umanità che potrà essere ridotta a un branco di pecore minacciate da cani rabbiosi e porci mossi dai propri privati interessi (*Animals*, 1977). Un'umanità che per saziare sé stessa si affida al gioco d'azzardo, alla televisione, al sesso, all'imposizione di modelli educativi castranti e distruttivi. Persone chiuse sempre più in sé stesse, incapaci di guardare all'altro se non con paura, uomini sempre più controllati e distaccati che non hanno altri obiettivi se non il controllo dell'umanità e il proprio arricchimento.

The Wall (1979) concretizza questa visione del mondo, approfondendone aspetti e conseguenze, in un'opera il cui protagonista è una rock star: Pink.

L'opera si apre quando, a un passo dal precipizio umano, la rock star, chiusa nella propria camera d'albergo, poche ore prima di uno spettacolo, in preda alle droghe vive un complesso flash back su tutta la propria vita. La rock star (inconsciamente) ricorda il padre morto durante la seconda guerra mondiale, il sistema educativo incapace di dare senso critico e maturità alle persone ma capace di imporre solo regole comportamentali, una società incapace di avere cura dei bambini se non "soffocandoli", un sistema sociale dove il divertimento si sostituisce alla propria realizzazione umana. Ognuno di questi ricordi rappresenta un mattone, mattoni che vanno a costruire un muro

tra sé stessi e gli altri. Sempre più controllati, sempre più incapaci d'affetto, sempre più dediti alla banalità, ci chiudiamo in noi stessi.

Ubriachi di noi stessi, lo spettacolo deve continuare

Pink, fisicamente chiuso nella camera d'albergo, non può che fagocitare la propria umanità fino all'intervento di un medico che, obbedendo all'impresario musicale del gruppo, interviene sulla catatonica star.

Per riportarla alla realtà? Per aiutarla a ritrovare la strada? No, perché di lì a poco Pink dovrà salire sul palco, lo spettacolo deve continuare, *the show must go on*, la macchina del business non può fermarsi. È così che vediamo Pink montare nell'auto che lo condurrà allo spettacolo e lentamente trasformarsi fino ad assumere le sembianze con cui scenderà dall'auto: quelle del gendarme fascista.

Comincia così lo spettacolo in cui la rock star urla insulti e minacce a un pubblico destinato a divenire un'impersonale massa di fan-seguaci. Pink si erge a dittatore, urlando al megafono di inseguire e picchiare l'altro, il diverso: la persona di colore, l'omosessuale... l'uomo. *You better run all day*, è meglio se corri, scappa.

Per spingersi, infine, ancora oltre: giustifica tutto ciò nell'ideale di una nuova Gran Bretagna rinnovata nella pulizia etnica, nel rifiuto basato sulla paura.

La produzione artistica di Waters continuerà aggredendo con sempre più forza tutto ciò che deturpa l'uomo, rinchiudendolo all'interno delle proprie paure e rendendolo schiavo.

L'uomo chiuso dal suo muro sarà allora capace di accettare qualsiasi menzogna, anzi sarà proprio il muro a divenire schermo su cui proiettare timori sempre nuovi. Chiusi nelle nostre paure saremo capaci di divertirci, *bevendo una birra*, di fronte a una televisione che trasmette scene di guerra. Impauriti, succubi, accetteremo guerre raccontate come partite di football, accetteremo di credere a una narrazione del mondo che risponde solo ai dollari e agli scellini. Impauriti, chiusi in noi stessi, ci spegneremo di fronte ai monitor televisivi i cui giochi a premi tuteleranno gli interessi privati di pochi potenti. Ubriachi di noia e pigrizia, diventeremo insensibili: incapaci di indignarci. Terrorizzati dai poveri, chiederemo

mo violenza alla polizia contro chi non rispetta l'ordine, aspetteremo pacificamente l'olocausto atomico.

Il nascondiglio della nostra paura e della nostra debolezza sarà la guerra, la tortura, il razzismo.

Una fessura nel muro della paura: indignarsi

La poetica di Waters però si conclude con la concreta e possibile speranza di un rinnovamento. Ascoltando gli album di Waters risulta chiaro come il britannico non si chiuda, e inviti a non chiudersi, in un vano pessimismo, oscurato da un facile fatalismo catastrofico.

L'arma, la vera difesa dalla paura, è la capacità di indignarsi, di non cadere nella *piacevole insensibilità*, e Waters per farlo chiama in causa,

nel fiducioso tentativo di smuoverci dalla noia, Margaret Thatcher, Ronald Reagan, Breznev, Bush, Tony Blair, Galtieri e ancora l'Afghanistan, l'Iraq, le Falkland, la Seconda guerra mondiale, la questione israeliano-palestinese, i minatori del Galles licenziati, chiedendoci di riappropriarci di ciò che ci rende umani, di guardare, ascoltare, capire l'altro. Di non cadere nella tentazione di chiuderci nelle lusinghe della paura, pena la caduta in un regime totalitario in cui sacrificare i più deboli per gli interessi e i divertimenti di pochi.

La paura è ciò che rendendoci controllabili spalanca le porte ai costruttori di muri, che ci daranno solo l'illusione di vivere.

Guido Turus

coordinatore del progetto bioresistenze

bioresistenze.wordpress.com

componente la redazione di *madrugada*





I care, e voi?

Reggere l'angolo della bandiera

Ho partecipato alla marcia di *Libera* che si è tenuta il 21 marzo 2019 a Padova. Era la prima volta che prendevo parte a una manifestazione di *Libera*, seppur conoscessi già da tempo le loro attività contro le mafie. Sono venuta a conoscenza di *Libera* grazie ai social media, ma non ho mai approfondito bene ciò che facevano; la ritenevo una realtà lontana da me e soprattutto lontana dal nord-est. Fino a quando non ho incontrato Don Ciotti, una persona meravigliosa, simpatica, disponibile e soprattutto con tanta voglia di cambiare questa realtà che ormai ci perseguita da troppi anni e di far capire a noi giovani che la mafia non è presente solo al sud: la mafia è ovunque ed è un problema di tutti.

Alla mattina mi sono svegliata

Quel giovedì mattina non ho preso come ogni normale mattina la bicicletta per andare a scuola, ma un autobus che mi ha portata nel centro di Padova. Ho preso quell'autobus con la consapevolezza di ciò che stavo facendo, che non potevo più stare ferma a guardare il mondo cambiare; non potevo più lasciare agli altri il compito di risolvere i problemi che coinvolgono indirettamente anche me: non potevo non fare niente. Reggevo l'angolo destro anteriore di una bandiera della pace grande 50 metri x 30, sostenuta da un centinaio di scout, che non era solo una normale decorazione, ma un simbolo di ciò che noi vogliamo per il nostro futuro, per i nostri figli e per le prossime generazioni. Lo stesso valeva per le migliaia di bandiere colorate che sventolavano regalando al cielo la possibilità di essere meno monocolori del solito.

Il corteo sfilava sicuro di ciò che stava facendo, nessuna faccia dubbiosa, nessun punto di domanda, nessuna paura, ma solo rabbia e voglia di verità e di giustizia. Il tutto si è concluso in Prato della Valle, la seconda piazza più grande d'Europa, che per la prima volta nella

sua storia ha ospitato cinquantamila persone. Una piazza normalmente quasi vuota: con qualche persona che ci passa ogni tanto, qualche turista che si ferma a fare foto o universitari che si accampano nel prato verde. Quella piazza il 21 marzo era piena, non solo nel senso fisico della parola, ma anche piena di amore, di gioia e di convinzione.

Io non ho paura

Ogni centimetro di pelle di quelle persone gridava: «Sono qui perché non me ne voglio stare fermo a guardare, voglio agire». Quell'urlo era potentissimo: un urlo inarrestabile contro le mafie, mafie che corrompono, mafie che uccidono, mafie che commettono crimini, mafie che rovinano.

«Non dobbiamo temere di alzare la voce quando in molti scelgono un prudente silenzio». È con questa affermazione che Don Ciotti invita noi giovani a non restare in silenzio, ci dice di parlare e di non avere paura di farlo ed è così che ci dobbiamo comportare: parliamone!

E nella scuola? Ne stiamo parlando? Tra quei banchi si parla di mafia? No, non se ne parla abbastanza, ed è per questo che noi studenti dobbiamo alzare la voce più forte che mai, perché parlando di mafia non si parla solo delle innumerevoli stragi e di molteplici vittime, si parla anche del *nostro* futuro e del *nostro* domani.

Il nostro motto *I care* ci insegna che di fronte a queste situazioni noi dobbiamo agire, mi sta a cuore e non resterò ferma, quindi siate anche voi testimoni, unitevi a questa battaglia che combattiamo ormai da troppo tempo!

I care, e voi?

Chiara Lazzaretto

allieva del terzo anno,
liceo scientifico statale "G. Galilei"
Selvazzano Dentro (Pd)



Solo alcuni ragazzini salveranno il mondo

Il martello e i chiodi

«Se il solo strumento che possedete è un martello – scrisse lo psicologo Abraham Maslow – vedrete in ogni problema un chiodo». In quale maniera può infatti vedere il mondo, un martello, se non come fatto di chiodi? Se abbiamo inconsciamente deciso che una qualche situazione è problematica, facilmente troveremo le cause esterne che confermano questa problematicità. O, detto altrimenti, cercheremo conferme alla nostra intuizione iniziale. Questo sembrerebbe accadere anche di fronte alle certezze: se colleghiamo ad alcune cose la percezione che la nostra esistenza venga migliorata, che la nostra possibilità di cambiare venga aumentata, cercheremo istintivamente di ottenerle, di replicarle, di trattenerle. Ma quale cambiamento desideriamo?

Bauman aveva suggerito un percorso di analisi: «A differenza delle paure di vecchio tipo, quelle contemporanee tendono a essere imprecise, mobili, elusive, modificabili, difficili da identificare e collocare con esattezza. Abbiamo paura senza sapere da dove viene la nostra ansia e quali siano esattamente i pericoli che la provocano. Possiamo affermare che i nostri timori vagano in cerca delle loro cause che noi vorremmo disperatamente trovare per poter essere in grado di fare qualcosa a riguardo o per chiedere che si faccia qualcosa» (intervista a “Rassegna sindacale”, pubblicata nel giugno 2008).

#Fridaysforfuture. Forever?

A margine dell'adesione di massa all'iniziativa del *Fridays for Future*, che in Italia ha preso consistenza venerdì 15 marzo scorso, ho provato ad avviare un dibattito nelle classi quarte in cui alcuni studenti avevano scelto di scendere in piazza. In un gruppo, in particolare, l'adesione è stata bassissima. Perché? I ragazzi sono stati diretti: avevamo paura che voi insegnanti ve la sareste presa. Non si trattava di una precauzione nata da possibili divergenze ideologiche (non se ne dà traccia), quanto dalla percezione di una nostra generale insoddisfazione per il loro comportamento degli ultimi mesi. Nel dialogo, pur essendo emerse varie posizioni a favore del movimento di Greta, è risultato ancor più chiaro un altro dato: più forte dell'amore per il nostro pianeta è l'avversione per chi abbia preso parte al corteo per il solo motivo (dissimulato) di perdere una mattinata di scuola. Un ragazzo, con la massima trasparenza di cui è solitamente capace, ha affermato candidamente: io inquinò e non mi lamento. Che, tradotto, significa: non venite a raccontarmi di essere preoccupati per qualcosa che invece non vi interessa, perché, se vi interessasse, fareste altre scelte. Alcuni compagni hanno reagito con benevola fermezza a questa presa di posizione, accusando l'amico di sostenere assurdità. D'altro canto, in un diverso gruppo, la maggioranza dei manifestanti ha suggerito come la loro adesione nascesse dalla sensazione di poter fare finalmente qualcosa, sapendo che la piazza avrebbe costituito più un'assunzione di responsabilità che non una soluzione.

Volpi da tastiera

Questa volta si tratta di una classe terza. Dopo alcune settimane a ragionare sulle potenzialità del linguaggio e sulla capacità di usare le parole per aver ragione, due studenti confessano il loro microesperimento sociale. Dato un post di un noto personaggio televisivo, quindi con un consistente numero di follower, e dato un argomento divisivo come l'uso di sostanze psicotrope, i due, d'accordo fra loro, hanno assunto posizioni diametralmente opposte, fingendo di discutere animatamente nello spazio dedicato ai commenti di un social.

Il dibattito è stato portato avanti per alcune ore, coinvolgendo in vario modo una settantina di persone (sconosciute) che, di volta in volta, sostenevano o criticavano le tesi, nei modi più diversi, pacati o volgari. Quel che mi è parso interessasse ai due sociologi in erba (è il caso di dirlo) era osservare la reazione delle persone, era – anche con un po' di buona supponenza – guardare da fuori quanto le persone riescano a prendersela, a restare avvinghiate alle proprie convinzioni.

L'era-Griffin

Il mio osservatorio è certamente limitato: gruppi di adolescenti in una landa del leghista nord-est in cambiamento. Posso affermare con certezza che i ragazzi abbiano in odio il cambiamento climatico? Ne abbiamo paura? Oppure, pensando alla importante manifestazione padovana di *Libera* del 21 marzo passato, che i giovani veneti possano sapere cosa significhi odiare la mafia e averne paura? Lo sguardo passionato e beffardo dei sedicenni dell'esperimento sopra ricordato mi interroga perché mi pare sappia cogliere lo spirito della maggioranza dei loro coetanei. Immersi in un mare di informazioni, non intendono gestirle, né metterle in ordine di priorità; fatti oggetto di una costante progettualità educativa, di un insistente sguardo pedagogico ovviamente non richiesto, maturano la capacità di ostentare indifferenza e cinismo. Come nella serie dei Griffin, nulla viene salvato dal sarcasmo appiccicoso. Rimane solo uno sguardo disincantato e pronto a ridacchiare di tutto. La piazza, è vero, ne richiama alcuni. Ma se guardo agli spiriti liberi che hanno preso sul serio Greta o Luigi Ciotti, mi rendo conto che

qualcosa di luminoso abitava loro già da prima. Erano già accesi, e hanno riconosciuto qualcosa che invita loro a studiare soluzioni, cioè approfondire i problemi. E si spaventano, si immobilizzano, di fronte all'opacità piatta dei loro coetanei.

I più? Sembrano, in prima battuta, prendere le distanze da chi afferma di aver chiaro il proprio nemico, sia che faccia professione esplicita dell'odio per qualsivoglia diversità, sia che dichiari apertamente il proprio amore per l'uguaglianza e la giustizia sociali. Quasi a dire, a entrambi: perché vi affannate tanto? Guarderanno i primi con una certa sufficienza, talvolta quasi imbarazzati per l'eccessiva animosità dimostrata contro migranti e rom; ma poi saranno ben più severi con i secondi, pronti cioè a rilevare le incoerenze della sinistra, specie se i suoi rappresentanti useranno un linguaggio giudicante e accusatorio. Quindi, quando si tratterà di prendere posizione politica votando, potrebbero cadere nella rete di chi suggerisce soluzioni facili: fare più figli, serrare le porte, eliminare i mendicanti, comprarsi una pistola, ignorare le diversità.

Che i problemi siano questioni complesse, pare cosa ovvia. Meno ovvio mi pare sia prendere atto di come, oggi, chi ce lo ricordi e ci inviti ad affrontare la complessità, magari proponendone qualche provvisorio strumento di indagine, venga considerato un noioso attentatore alla tranquillità, da sbeffeggiare.

Giovanni Realdi

insegnante di storia e filosofia,
liceo scientifico statale "G. Galilei"

Selvazzano Dentro (Pd),

componente la redazione di *madrugada*



Giocare la vita

Su una vecchia panchina un poeta se ne stava seduto, e guardandosi intorno felice, rimirava la vita.

Donne all'ombra degli alberi che chiacchieravano, mamme indaffarate con biberon e merendine, circondate da bambini frettolosi di tornare ai loro giochi, anziani poggiati ai loro bastoni con lo sguardo fisso su una fontana, giovani seduti a leggere, giovani impegnati a correre. La vita ben riscaldata da un sole invadente, che spinge i suoi raggi attraverso il fitto fogliame dei grandi alberi ornamentali. Un olivo centenario dà ombra a un gruppo di praticanti yoga che si sforzano di fare da specchio alle contorsioni del grande albero.

Il poeta, seduto con il suo taccuino tra le mani, cerca nelle parole il senso di ciò che vede. Vuole che la sua poesia sia semplice, come semplice gli appare la vita, vuole che la sua poesia sia vera, vuole che la sua poesia sia faro, vuole che la sua poesia sia via...

Il poeta, seduto, scrive:

*credo nella bellezza di uomini attenti ad altri uomini
credo nella bellezza dell'acqua che modella e scolpisce
credo nella bellezza dei colori che mutano e giocano
credo nella bellezza di un bambino che sorride a un adulto
credo nella bellezza degli alberi che non smettono mai di crescere
credo nella bellezza del cielo e della sua meraviglia
credo nella bellezza del corpo umano che sa superarsi e a volte curarsi
credo nella bellezza della mente che con la pratica della fantasia crea luoghi dove rifugiarsi e perdersi
credo nella bellezza dei muri di pietra che hanno superato il tempo
credo nella bellezza e in ciò che ci dona in fondo posso solo dire che la vera bellezza è qualcosa in cui credere.*

Le sue parole sono lì, su quei fogli, lì tra le sue mani. Si sente in pace, sembra lontano da quel parco il mondo dell'inquinamento della violenza, dell'intolleranza.

Una palla vola accanto ai suoi piedi, riportandolo su quella panchina, distogliendolo dalle pagine segnate. Un bimbo ansimante si



avvicina e, con un cenno, chiede la sua palla, trattenuta dal piede del poeta che lo guarda e sorride...

«Cosa ti fa sorridere?» - chiese il bambino.

Il poeta mise i suoi occhi negli occhi del bimbo e disse: «Il mondo è proprio bello!».

Il bimbo lo guardò, non capì e sollevò le spalle.

«Perché sollevi le spalle? Non credi che il mondo sia davvero bello?» - chiese un po' stupito il poeta.

Il bimbo si guardò intorno e vide le mamme urlare verso i propri bambini, i giovani con le cuffie nelle orecchie e gli occhi ben chiusi, i vecchi tristi addormentati sulle panchine, i bimbi che lanciavano le confezioni delle loro merendine su un cestino oramai stracolmo, mentre un cane lasciava traccia del suo passaggio nascosto dietro un cespuglio e il suo padrone, al telefono, si fingeva distratto.

«Io lo trovo così sporco! E non vedo nessuno far niente» - disse disincantato il bambino.

«Cosa si potrebbe fare?» - chiese il poeta un po' sconsolato.

«Non lo so! Io sono un bambino» - rispose il bambino sorridendo.

Allora il poeta lo guardò, non capì e sollevò le spalle...

Il bambino lo guardò perplesso e poi lo invitò a posare il suo quaderno nella borsa, a lasciare quella panchina e ad andare con lui.

Il poeta per qualche ora giocò con il bambino come non faceva da tanto tempo, il tempo si riempì di risa e gioia. Al calare del sole, il poeta esausto guardò i bambini e si accorse che il loro sguardo disincantato non toglieva loro la gioia di giocare, che la loro magia era nella speranza...

Tornò alla panchina per prendere la sua borsa e lì trovò un uomo intento a scrivere: un poeta...

L'uomo era perso nello spazio tra la punta della penna e il suo taccuino, cercando di catturare le parole e fermarle sul foglio. I due si salutarono, il poeta prese la sua borsa e disse: «Che splendido giorno!».

L'uomo seduto abbozzò un sorriso e sollevò le spalle.

Il poeta prese il suo quaderno e scrisse poche righe, strappò il foglio e glielo consegnò.

L'uomo seduto lo vide allontanarsi e solo allora aprì il foglietto:

*Cerca sempre la gioia
è proprio davanti a te...
giocare la vita
come la gioca un bambino.*

La bellezza non può essere solo cantata, altrimenti resta un'illusione per filosofi e preti,

la bellezza va vissuta per offrire al mondo del bambino un vero luogo di respiro libero.

Occorre impegnarsi di più e non cercare nei gesti dei nostri figli le risposte rispetto a cosa non siamo stati in grado di dare loro.

Il bambino ha chiara la realtà in cui vive, ma riesce ancora a giocare nella speranza.

Angelo Coscia

scrittore di favole per bambini,
counselor, abita nella provincia di Salerno





Comunità, in filigrana

Cosa vuol dire "noi"? Come si fa a costruire questo plurale?

Il noi di un tempo, per come ancora lo si può avvertire nei paesi dell'Italia interna, nei piccoli centri dispersi, abbarbicati allo scheletro montagnoso della nostra penisola, dimenticati ai bordi della storia: simboli, riti, vicoli e tempi dilatati.

Il noi di oggi. Un noi precario, in frenetico movimento, dagli esiti sempre provvisori. Un noi che continuamente si agglutina e si disgrega, nel flusso delle reti (fisiche, sui treni e negli aeroporti, e digitali). Aggregazioni brevi, memorie di un momento, diluite nelle metropoli senza inizio e senza fine.

Noi. Un noi aperto. Noi in relazione. Di questo abbiamo politica necessità, e antica nostalgia.

Voglio santi da invocare
bande da far suonare
persone di passaggio da salutare
libri da leggere
salite da stancare
pietre su cui camminare
castelli da cui guardare
pane buono da mangiare

amici da ospitare
lettere da scrivere
semi da far nascere

vorrei un tempo ancora più lento. Approssimato. Tendente verso.
transumanza/transumanare
paesi silenti/tempi e arcani/lentezze di paese
(ps)

• • •

Sono poca cosa.
Un puntino che si muove,
un corpo che occupa un posto.
Una prenotazione, un biglietto timbrato:
un documento di viaggio.
«Siamo in arrivo alla stazione di Rovereto».
Allora, forse, siamo.
Noi.
Breve comunità di qualche ora,
per meno di trecento chilometri.
Minima condivisione.
(ap)



Tra salute e sanità: dalla malattia alla qualità della vita

In *dentro il guscio* del numero 110 di *madrugada*, si è ragionato sugli aspetti sociologici della relazione tra sanità e salute con ampio spettro di considerazioni. Ne è emersa una stimolante discussione che merita un ulteriore approfondimento. Negli ultimi decenni si è assistito prima alla formulazione e poi all'affermazione di un nuovo orizzonte delle politiche socio-sanitarie. La salute non è più una prerogativa di gestione esclusiva del sistema biomedico o manageriale, in quanto la centralità è, e deve rimanere, sul cittadino e sulla sua aspirazione a migliorare la qualità della sua vita. Un'affermazione tanto banale da apparire superflua, mentre non lo è affatto.

Solo recentemente il settore della sanità ha avuto la forza di modificare l'eccesso di potere esercitato dapprima dal settore biomedico e poi da quello economico. Inutile ripercorrere le tappe e le legislazioni che hanno visto il contrapporsi di questi operatori. Meglio fermarsi a un'analisi di attualità di una condizione che ogni cittadino vive nel momento in cui diviene paziente, sempre in bilico tra essere soggetto o oggetto del sistema sanitario.

Ciò che salta agli occhi è il paradosso tra:
1) la considerazione del cittadino come involucro di malattia e come consumatore di beni sanitari (quindi considerato come un'entità collettiva, alla pari di un qualsiasi fruitore di beni pubblici che non ha volto);
2) come un soggetto individuale unico, che subisce il potere dei primi due, ma che ha imparato a difendersi divenendo non solo portatore di diritti, ma difensore di sé stesso come entità globale.

La sanità è diventata, di fatto, un sistema complesso con elementi di grande qualità, ma, al contempo, con grandi derive tipiche dell'esercizio del potere, piuttosto che del diritto alla salute.

Nell'ambito della sanità, recentemente ha fatto breccia un nuovo settore, che taglia e condiziona i settori biomedico, economico e politico prima dominanti con la forza di un vento volubile, destabilizzante portatore di interessi individuali o di gruppi che partendo apparentemente da diritti e doveri del malato vuole impossessarsi del futuro della sanità pubblica: il potere politico.

Per riuscire a comprendere le ragioni della forza del potere politico bisogna partire dall'analisi dei primi due. Con il passare degli anni è divenuta imprescindibile nella sanità la fertilizzazione di saperi non più solo clinici, ma anche sociologici, epistemologici, della organizzazione aziendale, della pedagogia, del diritto, tutti saperi che da accessori nella



sanità del passato sono divenuti fondamentali in quella di oggi, relegando i saperi clinici ad aspetti sì fondamentali, ma solo nel rapporto duale con il paziente.

Questo nuovo concetto produttivo si applica con grosse derive disfunzionali nella sanità, dove il bene individuale con la risoluzione della malattia deve avere protocolli terapeutici di base comuni, ma si deve sviluppare su base dualistica nella relazione tra medico e paziente, in altre parole: ogni paziente ha la “sua” malattia e vuole il “suo” medico. La spersonalizzazione dell’atto sanitario, se da un lato porta a una migliore produzione quantitativa, porta ineluttabilmente a un appiattimento della qualità terapeutica, specie nelle grandi patologie, dove la collaborazione del paziente è fondamentale per l’esito terapeutico.

Il paradigma della quantità rischia di contribuire alla perdita di motivazione degli operatori con danni verso i pazienti e alle loro famiglie, all’aumento degli sprechi e alla grave incompatibilità economica che il sistema sanitario sembra avere, se rapportato all’insieme degli altri sistemi che compongono la società umana. L’ospedale è divenuto un macrocentro territoriale, basato sul numero degli utenti che assolve al pronto soccorso e alle principali cliniche d’urgenza, mentre le cure specialistiche di patologie croniche sono assicurate da reparti ospedalieri decentrati, distribuiti sul territorio in relazione a scelte di opportunità. Così l’oncologia si trova principalmente in un ospedale, la cardiologia in un altro, la geriatria in un altro ancora, ecc.

La massificazione delle patologie cronicizzanti non di urgenza ha portato a percezioni di qualità differenti non in relazione a dati clinici oggettivi, ma a dati soggettivi nella popolazione. Divengono così di rilievo popolare le terapie di urgenza e sono dequalificate come percezione di eccellenza le terapie di prevenzione e di cronicità che di fatto sono le più numerose. Si ricorda il famoso detto: «La prevenzione non si vede» e quindi difficilmente «genera eroi». È un aspetto di non secondaria importanza, perfettamente armonizzato con il “neomeccanicismo iperspecialistico” che ha sempre messo al centro il mondo biomedico, ma non è certamente solo questo il contesto corretto per agire nella sanità.

La sfida del sistema sanitario è quella di assumere logiche del *Disease Management*, che può essere definito uno strumento sistemico, mirato alla gestione integrata e coordinata delle patologie da parte di tutti gli attori del sistema e dei diversi regimi assistenziali (domiciliare, ambulatoriale, residenziale, ospedaliero), prendendo in carico i bisogni del paziente nelle diverse fasi di evoluzione della storia naturale della malattia. Gli strumenti usati devono essere sempre in-

tegrati (multiprofessionali basati sulla eteroreferenzialità) come spostamento del centro di attenzione verso i bisogni complessi del paziente.

Nel mondo produttivo globale oggi questi due paradigmi continuano a contrapporsi, ma la prevalenza riguarda la quantità al minor costo, rispetto alla qualità con il miglior servizio. Questo paradigma ha pervaso anche il sistema sanitario, governato da economisti e manager la cui qualità è dominata dalla minor spesa e dal prodotto collettivo. Per economisti e manager, il medico è solo l’operatore alla catena di montaggio dell’era fordista che deve visitare in un tempo prestabilito e che deve operare sempre nel tempo prestabilito secondo un protocollo che non sempre tiene conto della variabilità patologica e della variabilità individuale del paziente. In questa situazione parlare di qualità è spesso elemento puramente accessorio, ovvero un parametro che va canonizzato e raggiunto solo in un’enfasi produttiva e appare più una volenterosa esortazione che un’azione organizzativa a tutto tondo.

Gli strumenti più innovativi del “management sanitario” appaiono essere utilizzati in modi confusi, ispirati più all’esperienza, alle convinzioni personali dei singoli leader che alla letteratura scientifica attestante la loro efficacia. Miti, riti e routine tendono ad appiattire, in una logica quantitativa e meccanicistica, anche le migliori prassi verso una lettura e un’azione sistemica e i fallimenti in genere sono dietro l’angolo.

Concludendo, la creazione di una “cultura” e una azione di welfare di comunità potrebbe contrastare la crescita delle disuguaglianze, specie tra quelle fasce di popolazione (definite di *desaparecidos* sociali) quali: i vecchi e i nuovi poveri, gli immigrati, gli anziani deprivati che potrebbero non più accontentarsi di una rivisitata “tessera di povertà” (Istat 2018 sui poveri: cinque milioni in Italia). Un fenomeno preoccupante.

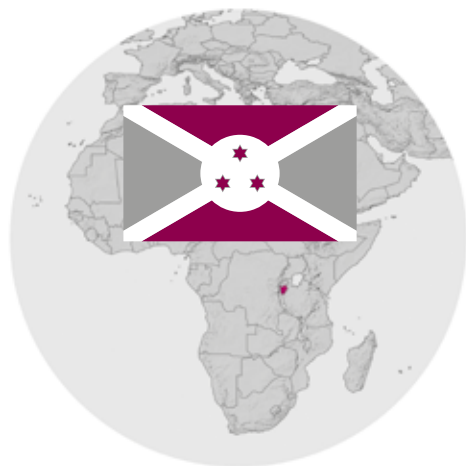
Fonti consultate:

- Carè R. (2016), *Finanziamento e sostenibilità del sistema sanitario italiano. Analisi e prospettive*, Edizioni del Faro.
- Cotichelli G. (2013), *Disuguaglianze nella salute e professione infermieristica. Risorse e criticità per l’equità del sistema sanitario*, Franco Angeli.
- Davini O. (2013), *Il prezzo della salute. Per un sistema sanitario sostenibile nel terzo millennio*, Nutrimenti.
- Mapelli V. (2012), *Il sistema sanitario italiano*, Il Mulino.
- Rapporto Oasi 2017 (2017). *Osservatorio sulle aziende e sul sistema sanitario italiano*, EGEA.

Alessandro Bruni

già preside della facoltà
di farmacia,
università degli studi
di Ferrara,
componente la redazione
di *madrugada*





Burundi

La regione dei Grandi Laghi

Il Burundi è uno Stato dell'Africa centrale, uno dei più poveri al mondo, governato dal 2005 dall'ex ribelle Pierre Nkurunziza. Con il passare del tempo i suoi metodi si sono fatti sempre più autoritari. Nel 2015 aveva deciso di modificare la Costituzione in modo da potersi candidare per un terzo mandato, creando così sommosse e un tentativo di colpo di Stato, poi naufragato, contro di lui. Il governo ha attuato una repressione che ha causato centinaia fra morti e profughi, che si vanno ad aggiungere a quelli della guerra civile degli anni novanta. Nel maggio 2018 è stato indetto un referendum per permettere al presidente di candidarsi nuovamente nel 2020. La campagna elettorale è stata accompagnata da violenza.

In molti conflitti civili africani, ben più importante degli interessi economici di breve periodo degli insorti, si è dimostrata l'esclusione economica e politica di un determinato gruppo etnico. Un conflitto più che decennale si scatenò dopo l'uccisione di Melchior Ndadaye, che era appena stato eletto presidente nel 1993. Il conflitto scaturì dalla frustrazione della maggioranza hutu, cui apparteneva Ndadaye, in un paese da sempre governato dai tutsi. Ndadaye era "colpevole" di voler rimettere gli hutu ai posti di governo e di voler raggiungere l'equilibrio razziale nell'esercito. Il conflitto fra hutu e tutsi è difficile da comprendere per gli esterni, ha delle radici profonde e controverse. Questa divisione esiste ancora nella psicologia della cultura di Ruanda e Burundi e, più in generale, nella regione dei Grandi Laghi. La riforma dell'esercito è tuttora incompiuta. Inizialmente i coloni belgi supportavano i tutsi, poi si sono mossi a favore degli hutu.

La regione dei Grandi Laghi africani, dove si incontrano i confini di Repubblica Democratica del Congo, Tanzania, Uganda, Ruanda e Burundi, è stata teatro delle più complesse ed estese violenze che hanno scosso il continente africano negli ultimi anni. Non si può

comprendere la natura di questi conflitti se non si analizzano le questioni interne ai singoli stati. Tre irriducibili realtà caratterizzano la regione dei Grandi Laghi. Innanzitutto, la mancanza di corrispondenza tra la mappa politica e quella etnica. Tra i quindici e i venti milioni di hutu e tutsi vivono sparsi in cinque paesi diversi, non solo in Ruanda e in Burundi. L'altro aspetto è l'alta densità di popolazione, anomala per l'Africa. Infine, i grandi flussi di profughi che spesso portavano paure e nuove violenze. Nel 1993 circa trecentomila hutu si spostarono dal Burundi al Ruanda: una parte di questi convinse gli hutu ruandesi che era tempo di risolvere la "questione tutsi" una volta per tutte, contribuendo così all'inizio del genocidio. Nella regione dei Grandi Laghi vi erano regni precoloniali, come il sistema politico del Burundi e dell'Ankole nel corso dell'Ottocento, governati e organizzati in gerarchie relativamente rigide di lignaggi, di classi o di caste: questo sistema esclude-



va gran parte della popolazione dai processi politici e decisionali.

L'alternanza al potere e le elezioni hanno apparentemente posto termine alle violenze in Burundi. Nel 2003 il Sudafrica intervenne in questioni interne al Burundi, rompendo la politica di non intervento attuata fino ad allora.

Le tre crisi post indipendenza

Dopo l'indipendenza (che aveva ottenuto dal Belgio, che a sua volta aveva ottenuto il paese dalla Germania dopo il primo conflitto mondiale) il Burundi attraversò tre crisi: nel 1972, nel 1988 e nel 1993. Nel 2015 si stava prospettando una nuova crisi, quindici anni dopo lo storico accordo di Arusha, che aveva mobilitato i potenti dell'epoca, per far finire una guerra civile durata 12 anni. La questione principale è l'assenza di uno stato di diritto, insieme all'impunità per i crimini commessi durante la guerra civile. Questa situazione può essere fatta risalire alla pace di Arusha. L'accordo aveva raccomandato la costituzione di una commissione che non è mai stata istituita e che avrebbe dovuto indagare sui suddetti crimini. La mancanza di una magistratura indipendente ha aggravato questi problemi.

Il referendum del 18 maggio 2018, accompagnato da violenze, ha dato la possibilità al presidente Pierre Nkurunziza, al potere dal 2005, di rimanerci in linea teorica fino al 2034. Human Rights Watch, per bocca di Ida Sawyer, direttrice dell'organizzazione per l'Africa centrale, riporta che «il referendum in Burundi si è svolto in un clima di abusi e intimidazioni diffuse, che chiaramente non ha favorito la libera scelta». Chi non voleva votare veniva palesemente minacciato dalla polizia. L'opposizione non ha riconosciuto il risultato del referendum. Nkurunziza ha cercato di tener fuori gli osservatori internazionali che avrebbero potuto, forse, denunciare i brogli e il clima di tensione instaurato. Il fatto che il Burundi non faccia più parte della Corte penale internazionale (CPI) non aiuta: questa scelta è letta dalle organizzazioni per la protezione dei diritti umani come una mossa avente l'obiettivo di ostacolare le indagini sugli abusi verso l'opposizione commessi dal governo in questi ultimi anni.

Tuttavia, 1.700 dossier sono stati depositati alla CPI, riguardanti i crimini dell'aprile 2015. Armel Niyongere, uno degli avvocati e direttore dell'ong *Sos Torture Burundi*, ha spiegato che i consigli delle famiglie delle vittime hanno messo a punto un meccanismo tale da garantire l'anonimato di coloro che denunciano e il segreto delle loro fonti. E ha aggiunto che lo scopo dell'azione è di favorire le inchieste del procuratore della CPI, Fatou Bensouda, e di stabilire la catena delle responsabilità dei crimini compiuti. Secondo un altro avvocato, Bernard Maingain, in molti casi le vittime conoscevano l'identità di coloro che hanno compiuto le violenze. E anche gli avvocati delle vittime sono in possesso di informazioni precise sulle circostanze in cui sono accaduti i fatti.

La strada che ha portato al referendum di maggio è stata caratterizzata da numerose proteste e incidenti, l'ultimo dei quali il 12 maggio 2018, quando un commando di ribelli ha distrutto un villaggio nella provincia settentrionale di Cibitoke, al confine con la Repubblica Democratica del Congo. Il bilancio di quest'azione parla di oltre trenta morti e un numero imprecisato di feriti.

Il GVC (Gruppo di Volontariato Civile) continua ad aiutare in Burundi. Nell'agosto 2017 ha distribuito 18.510 kit di orticoltura, affinché con 15 grammi di sementi 3.085 famiglie possano diversificare la loro dieta alimentare e contrastare gli effetti della

malnutrizione. Le pianticelle che cresceranno nei giardini verticali e negli orti attorno alle case delle famiglie in Burundi, vengono da lontano, dall'Italia. L'obiettivo, però, è quello di rendere questi centri di riabilitazione contro la malnutrizione sempre più indipendenti e completamente gestiti dalle comunità stesse.

Violenze ed economia al collasso

Intanto la violenza non si ferma. L'ONG burundese Aprodh, impegnata nella difesa dei diritti dell'uomo, ha annunciato che nel 2017 la violenta repressione attuata dal regime di Pierre Nkurunziza ha causato la morte di 504 oppositori o presunti tali e il ferimento di altri 373, precisando che comunque questo bilancio non può essere considerato esaustivo. Anzi, il numero è salito a oltre 1.200, mentre quasi 400.000 persone sono state costrette a rifugiarsi nei Paesi confinanti. Tra le vittime ci sarebbero anche membri del partito d'opposizione - Forze Nazionali di Liberazione (FNL) di Agathon Rwasa - e gli abitanti delle zone del paese considerate roccaforti della ribellione contro il terzo mandato del presidente Nkurunziza. Il clima di terrore in Burundi è perpetrato dai membri della Lega giovanile del partito al potere, le milizie *imbonerakure* ("quelli che vedono lontano" in lingua kirundi), che hanno picchiato, brutalmente ucciso, mutilato e torturato decine di persone in tutto il paese. Anche il ministro dell'ambiente, all'inizio del 2017, è stato vittima di violenze. Si chiamava Emmanuel Niyonkuru ed è stato ucciso da colpi di arma da fuoco il primo gennaio mentre rientrava nella sua abitazione nella capitale Bujumbura. Secondo alcuni attivisti burundesi per i diritti umani, l'uccisione di Niyonkuru può essere collegata alla sua opposizione nell'illegittima acquisizione di terreni da parte di alti funzionari governativi. Da rilevare che il ministro è stato ucciso due giorni dopo che Nkurunziza aveva dichiarato di non escludere di correre per un quarto mandato «qualora il popolo lo richiedesse». La transizione verso velleità democratiche è stata interrotta dall'intervento dei militari come in Nigeria.

Nel frattempo, l'economia del paese è al collasso, come rileva una recente stima del Fondo monetario internazionale, secondo cui la crisi in corso ha provocato un crollo dell'economia: il Pil pro capite si è ridotto a 315 dollari l'anno per abitante, declassando il Burundi da terzo paese più povero al mondo al più povero in assoluto. Negli ultimi mesi, i prezzi di beni e servizi sono saliti vertiginosamente. A incidere in maniera significativa è anche la grave carenza di valuta estera nelle casse del governo di Bujumbura, che sta iniziando a danneggiare pesantemente le imprese e costringendo le aziende a bloccare le importazioni dai paesi vicini. Oltre il 65% della popolazione è costretto a vivere al di sotto della soglia di povertà.

La comunità internazionale ha infatti rimarcato, in diverse occasioni, il proprio parere negativo sulle decisioni del governo di Pierre Nkurunziza. La prima a intervenire sull'argomento è stata l'Unione Africana, che già aveva notato come non esistessero le condizioni per delle elezioni eque e libere nel luglio 2015. Ad aggiungere preoccupazioni c'è l'insorgere di un gruppo ribelle, *Forces populaires du Burundi* (FPB), che ha cominciato a raggruppare intorno a sé gli oppositori al governo.

Cecilia Alfier

allieva Scuola Holden, Torino,
componente la redazione di *madrugada*



La buona novella

Una politica sempre più vecchia

Scrivo questo *diario* nei giorni di Pasqua, così mi sforzo di trovare una “buona novella”, una scintilla, almeno una, di bellezza nella selva oscura dell’informazione.

Non è un’impresa facile. I dati parlano da soli: l’economia europea e italiana sono ferme al palo, la corruzione prospera al sole primaverile, i disoccupati rimangono disoccupati, gli “incidenti” sul lavoro continuano ad aumentare, i ricchi diventano sempre più ricchi,

i poveri sempre più poveri. Il governo giallo-verde, nato con le stimmate del “cambiamento”, sembra incapace di gestire anche solo l’ordinaria amministrazione. I due leader, dal marzo dell’anno scorso sono rimasti sempre in campagna elettorale e ora corrono verso le prossime Europee (quando leggerete, saprete già com’è andata) con l’unico obiettivo di impallinarsi a vicenda. Le opposizioni, tutte, non hanno un’idea di Italia diversa da proporre: aspettano. Aspettano e sperano che gli italiani si stanchino di questa “nuova politica” che assomiglia in tutto e per tutto alla “vecchia politica”. I sindacati? Continuano a dormire.

Il nuovo che avanza e fa paura

Qualcosa di nuovo, a guardar bene, c’è, eccome.

Il *decreto sicurezza*, fortissimamente voluto dal Ministro dell’Interno, sta finalmente dispiegando i suoi effetti. Per gli stranieri il certificato di residenza è diventato un percorso a ostacoli, la cittadinanza una chimera. Il taglio del sussidio da 35 a 18 euro sta facendo saltare pezzo per pezzo il sistema diffuso di accoglienza e integrazione affidato ai Comuni. Nelle prossime settimane, decine di migliaia di giovani dei centri SPRAR si ritroveranno per strada: niente soldi per i corsi di lingua italiana, per l’assistenza legale, per la copertura sanitaria. Non avremo più sicurezza, ma più precarietà, più illegalità diffusa, più disperazione (per i nuovi arrivati) e più insicurezza (per tutti).

Come difendersi? Anche su questo Salvini, il vero uomo forte di un’Italia sempre più smarrita e confusa, ha pronta la sua



ricetta. Di successo, almeno a guardare alla sua irresistibile ascesa nei sondaggi. Dopo il decreto in-sicurezza, è andata in porto anche la legge sulla legittima difesa: più armi in circolazione, più paura dentro e fuori casa, più insicurezza.

È Pasqua e sto ancora cercando una “buona notizia”. Ma se metto il naso fuori dall’Italia non trovo di molto meglio. In Ucraina un popolo stremato dalla guerra e dalla fame si affida a un presidente di professione comico televisivo. Il glorioso Parlamento della Gran Bretagna è bloccato da un anno e mezzo in preda a vergognose lotte intestine. Il nuovo Fronte Sovranista si riunisce attorno a Marine Le Pen, Viktor Orbán e Matteo Salvini.

Uno scatolone pieno di sabbia

Nel 1911 Giovanni Giolitti dava inizio alla guerra contro il trabalante Impero Ottomano per guadagnarsi il suo impero e mangiarsi la Libia. Riuscì a prendersene solo un pezzetto: un pezzo di un enorme “scatolone di sabbia”, come lo definì Gaetano Salvemini. Ci vollero altri trent’anni per conquistare e unificare tutta la Libia e metterla sotto il comando di Italo Balbo. Intanto, sotto la sabbia si scoprì il petrolio. L’Italia aveva perso la sua colonia ma con l’Eni di Enrico Mattei metteva le mani sui giacimenti più ricchi di tutta l’Africa.

Durante gli oltre quarant’anni del lungo e sanguinoso regno del colonnello Mu’ammar Gheddafi, l’Italia repubblicana (da Andreotti a Berlusconi) continuò a fare affari con la Libia: è quello che, in termini più gentili, si traduce «essere il primo partner

commerciale». Con la benedizione degli Stati Uniti.

La storia poteva durare ancora a lungo, ma nel 2011 un intraprendente presidente francese – con il dilettantismo e la tipica mania di grandezza dei presidenti d’Oltralpe – decise *motu proprio* di mandare la sua aviazione per far fuori il colonnello amico degli italiani e prendersi l’oro nero libico.

Oro nero e sangue rosso

Con qualche doloroso taglio – ma almeno la surreale tenda da beduino piantata dal colonnello Gheddafi nella Roma berlusconiana va ricordata – ho tentato di riassumere cento anni di rapporti tra l’Italieta (prima, durante e dopo il fascismo) e la nostra *Quarta Sponda*.

Oggi la Libia, con due governi e svariate fazioni in campo, è di nuovo in fiamme. Il generale Haftar ha sferrato la sua offensiva su Tripoli, controllata dal presidente al-Sarraj. Il secondo è il leader riconosciuto dalla comunità internazionale (quindi in teoria anche dagli USA e dalla Nato e dagli Stati europei), ma il maresciallo Khalifa Haftar è appoggiato dalla Russia, dall’Egitto e dall’Arabia Saudita. Così (cosa non si farebbe per il petrolio?) la Francia ha mollato al-Sarraj e ha preso accordi segreti con Haftar. Donald Trump le è andato dietro.

Intanto il bilancio è arrivato a oggi a più di 300 morti e quarantamila sfollati. La calamità umanitaria è un esito ormai più che probabile, visti gli strombazzati quanto vani tentativi di arrivare a una soluzione politica, o almeno a una tregua.



Se vuoi la pace, prepara la pace

Ma c'è veramente qualcuno che lavora per la pace in Libia? A me non pare. Ci sono due grandi poste in gioco – il petrolio e il controllo strategico del territorio libico –, due ragioni sufficienti per pensare che la guerra andrà avanti. E c'è un terzo fattore da considerare: la guerra è un affare economico in sé. Le armi dell'esercito di Haftar, come quelle dell'esercito di al-Sarraj, hanno lo stesso identico marchio di provenienza: vengono dalle fabbriche russe, francesi, italiane, americane, hanno dietro le grandi lobbies dei fabbricanti e dei mercanti d'armi amici di ministri e governanti. Oppure gli armamenti (cacciabombardieri, missili, cannoni, fucili, mine antiuomo e altra minutaglia) sono venduti direttamente da quegli stessi governi che proclamano in pubblico di lavorare per la pace.

Se poi la Libia salterà in aria del tutto, se Tripoli cadrà nelle mani delle milizie del generale Haftar, nessuno potrà evitare un colossale *tsunami* umanitario. Come farà allora Matteo Salvini a chiudere i porti davanti a decine o centinaia di migliaia di rifugiati – di nome e di fatto – che scappano da un paese in guerra?

Se vuoi la pace, prepara la pace.

Se invece semini vento, raccogli tempesta.

Il mondo salvato dai ragazzini

Nel 1968 – sì, proprio in quell'anno fatidico – usciva *Il mondo salvato dai ragazzini*, l'opera-mondo in forma poetica di Elsa Mo-

rante, la più grande scrittrice italiana del Novecento.

Elsa non poteva sapere che quel titolo, oggi, a distanza di mezzo secolo, potesse suonare come una profezia. O, almeno, come una speranza. Il 15 marzo scorso milioni di giovanissimi hanno occupato le strade e le piazze di tutte le città del mondo. *Il Fridays for future* – e il movimento di anime che da lì si è sviluppato e che non accenna a fermarsi – è l'unica scintilla di luce che illumina un pianeta tenuto al buio da governanti e potentati economici senza etica e senza futuro.

Non colpisce solo l'età di questi ragazzi, poco più che bambini, ma la chiarezza di visione che hanno dimostrato. Un atto di accusa verso un mondo adulto che sta rubando loro il futuro e distruggendo il pianeta, e insieme un impegno personale, concreto, a orientare la loro vita contro il consumismo, lo spreco, la rincorsa al superfluo.

Greta Thunberg e milioni di ragazzine e ragazzini, senza saperlo, hanno rimesso insieme un antico e potentissimo binomio, *teoria e prassi*, e inaugurano una nuova forma di lotta politica. Rivendicano un obiettivo preciso: salvare il pianeta Terra e il loro futuro, e contemporaneamente si impegnano in prima persona (una borraccia al posto di una bottiglietta di plastica) ad aderire a uno stile di vita diverso da quello imposto dal mercato globale, rispettoso dell'ambiente e dei diritti di tutti i popoli del mondo.

Qualcuno li ha stupidamente presi in giro: «Volevano solo marinare la scuola!». In realtà, il loro programma politico è ben più impegnativo di qualsiasi curriculum scolastico.

Francesco Monini

direttore di *madrugada*



3 febbraio 2019 - Rio de Janeiro, Brasile. Riprendiamo le attività del *Progetto Motivazione* alla "Morada da Esperança". Per le ragazze del progetto è tempo di proporre teatro, entrare in scena, fare esercizi e giocare sui modelli di interpretazione. In questo nuovo anno l'obiettivo è quello di incentivare l'avventura teatrale attraverso le fiabe che avranno come protagonisti fate, draghi, gnomi, sirene, animali parlanti, streghe e unicorni.

11 febbraio 2019 - Rio de Janeiro, Brasile. Entriamo nel terzo ciclo di teatroterapia per adulti. Sarà un cammino che avrà come obiettivo la conoscenza di sé, passando attraverso i campi fioriti della gioia, le voci del dialogo e le mani della creatività. La proposta è indirizzata agli adulti che vo-

Macondo e dintorni

Cronaca
dalla sede nazionale

gliono vivere momenti di riscoperta delle proprie potenzialità creative. Il teatro è incontro, mette in opera i primi germo-

gli in un collettivo di persone, con le loro differenze e singolarità che creano i colori dell'invenzione. L'incontro con l'altro non è solamente appuntamento di superficie, ma anche riverbero dell'interiore che sollecita l'interiore altrui.

16 febbraio 2019 - Bassano del Grappa (Vi), Villa San Giuseppe. Prima dell'incontro i invitati visitano la falegnameria della villa, che sarà presto ripulita dai giovani di Macondo. Poi si passa in una sala della villa Angaran dove prepariamo le due giornate della festa. Si apre poi una conversazione sulla richiesta di uno spazio da richiedere all'interno della Villa San Giuseppe. Viene fatto anche un preventivo per un'eventuale sistemazione. L'amanuense, che stende la relazione dell'incontro, appunta l'aggiornamento del prossimo incontro al Graziani.

16 marzo 2019 - Bassano del Grappa (Vi). Ci siamo ritrovati all'istituto Graziani con una trentina di persone. C'erano anche due giovani donne di Treviso che avevano richiesto di conoscere Macondo e le attività connesse. Dopo una breve introduzione di Andrea Gandini ci siamo divisi in piccoli crocchi di tre; e poi in secondo momento ci siamo disposti per gruppi di interesse: viaggi e progetti; campi di formazione giovani; comunicazione; convegni. Dopo il pranzo, alla ripresa dei lavori in assemblea generale, sono stati esposti su di un cartello le idee, le proposte, gli orientamenti che si erano presi; si è così costruito un progetto complessivo di decentramento; a piccoli passi, seminando nuove occasioni. Enrico Stievan e Roberto Beltramello avranno un incontro con la direzione della Villa per una nuova sede di Macondo.

16 marzo 2019 - Rio de Janeiro, Brasile. Continuano gli incontri di teatro pedagogico con ragazzi e ragazze. Il sabato si anima di sentimenti, si effonde in colori, inventa storie divertite, propone nuove scene e sparge nuova allegria. Lo chiamiamo teatro pedagogico. Molte cose belle che invitano i ragazzi e le ragazze a essere sé stessi. Una mattinata per sperimentare il processo creativo, usando lettura, immaginazione e amicizia. Un modo nuovo di integrare, socializzare idee, apprendere in modo ludico, tradurre le proprie emozioni, per incontrare nel mondo sé stessi.

17 marzo 2019 - Campese di Bassano del Grappa (Vi), Abbazia di Santa Croce. Tra i banchi della comunità locale prende posto un manipolo di pellegrini. Sono amici



e parenti di Andrea ed Elisabetta Agostini, che hanno portato al battesimo Giulio Mario, preceduto dalla sorella Agnese che si accosterà alla prima comunione. All'altare i sacerdoti attendono in preghiera. Agnese è felice di ricevere da don Giuseppe il pane degli Angeli e fare festa con le amiche, i genitori e i familiari. Giulio Mario, pur tra pause di silenzio interrotte da alti richiami e trilli, riceve dalle mani del celebrante, tra le invocazioni dei santi, l'acqua del battesimo e la benedizione dello Spirito Santo. Nel cortile antistante la chiesa della vecchia abbazia ci troviamo per le foto, poi di corsa al ristorante dei Contarini per il pranzo e riprendere la festa e l'allegria con i pellegrini da Arzerello.

• • •

23 marzo 2019 - Ferrara. Redazione di Madrugada al CDS di via Marconi. Oggi si sono aggiunti due ospiti: Elena Buccoliero e Bruno Vigilio Turra. Egidio Cardini ha proposto un nuovo monografico sul tema dei sovranismi; ne ha enunciato l'eventuale sviluppo: sovranismo e individualismo; sovranismo e rete informatica; un identikit del sovranista contemporaneo; le vittime del sovranismo. Farinelli accenna a due monografici: sulla Cina e sul perché della violenza sulle donne. Elena pensa a voce alta a un monografico sull'infanzia, sui minori. A Daniele Lugli viene affidato il compito di preparare un monografico su Alexander Langer. Si apre un dibattito sul liberismo, che è la piaga dell'economia ed è una conseguenza e insieme la causa dell'individualismo. A cena riprendono le conversazioni in libertà. La prossima redazione si terrà ai 21 di settembre, a Ferrara, in via Polidrelli 21.

• • •

23/24 marzo 2019 - Mira (Ve). Il gruppo giovani di Macondo (undici persone tra i 16 e i 28 anni, coordinate da Laura Mondin ed Enrico Stievano) visita la comunità terapeutica Olivotti, dove vengono ospitati ex tossicodipendenti e richiedenti asilo. Li introduce la dottoressa Monica Lazzaretto Miola, che a cena parlerà della sua esperienza in Burundi. Il signor Medi, un mediatore di origine iraniana, fa da guida negli esercizi teatrali che favoriscono fiducia e scambio tra i tre gruppi. Nella cena del sabato si condivide un'ottima pizza preparata dagli utenti; poi si gioca assieme, fino alla ritirata notturna. Alla domenica, prima di pranzo, tre "richiedenti asilo" raccontano le proprie storie. Sono momenti emotivamente carichi per chi racconta e per chi ascolta, avventure di persone scappate da povertà, guerra, corruzione. A pranzo il cuoco afghano, Rakh, prepara un pasto abbondante, sostanzioso,

di riso e pollo. Immersi nel primo sole della primavera, formando una *roda* di condivisione, facciamo il punto delle giornate con l'animo grato per l'esperienza vissuta assieme. L'incontro si scioglie tra giochi, canti e si rientra ciascuno sul sentiero del proprio quotidiano.

• • •

25 marzo 2019 - Rio de Janeiro, Brasile. È arrivata Maria Grazia Tonon di Casa Respiro in Morgano, provincia di Treviso. Maria ha parenti nello stato di Spirito Santo, fa sosta a Rio de Janeiro e si ferma una notte nella Casa di Maria. Saranno due giorni di amicizia fraterna, visitando progetti sociali e alcuni luoghi simbolici della città, ricordando percorsi di vita simili e il comune impegno sociale, ristorando l'anima per superare il negativo e

camminare sui sentieri della fiducia.

• • •

29 marzo 2019 - Piovene Rocchette (Vi). I macondini locali hanno organizzato una cena solidale a sostegno dell'attività di padre Christian Carlassare, comboniano in missione in Sud Sudan a Moroyok, vicino a Juba, impegnato nel campo dell'educazione, delle cure sanitarie, dell'agricoltura e della riconciliazione. Per tutto il pomeriggio molte mani femminili hanno pelato una montagna di carote, sedano e patate, per preparare un pentolone di minestrone saporito, portato in tavola e versato su un centinaio di piatti fumanti, molto apprezzati dai commensali... Finita la cena è intervenuto padre Celestino Seabra, nato in Mozambico, ma vissuto a lungo in Sud Sudan: ha parlato de "La pace... che ver-



rà”, in coda a una guerra tra Nord e Sud Sudan durata 40 anni e dopo una breve parentesi di indipendenza; nel 2013 s'è accesa una guerra civile combattuta tra le tribù dei Dinki e dei Nuer per il potere. Padre Celestino ha descritto la condizione di un popolo poverissimo, che subisce una guerra tra fratelli e insieme soffre per i cambiamenti climatici che hanno provocato la riduzione drastica dei raccolti. La serata si è conclusa con una lotteria, che metteva in palio i lavori preziosi delle donne di Macondo, e una bambola ricciata, piovuta chissà da dove, tra i commenti ironici dei presenti, che intanto pasteggiavano dolci prelibati...

• • •

31 marzo 2019 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Battesimo di Daniele Giorgioni, figlio di Matteo e Lisa, provenienti dalla Sardegna, giunti in paese assieme agli amici e parenti e al gruppo dei ragazzi di Macondo Suoni di Sogni. In processione la teoria dei presenti ha raggiunto il battistero, dove un vecchio sacerdote, provato dagli anni e dalle intemperie della vita, ha versato l'acqua sul capo del bimbo attonito nella visione degli angeli e dei santi, che la folla invocava insieme allo Spirito di sapienza e di forza. Con un canto di festa e allegria si chiudeva la cerimonia solenne, mentre i bambini si raccoglievano attorno al cero pasquale, prima della foto ricordo in gruppo sui gradini del presbiterio.

• • •

3 aprile 2019 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Filippo Dalla Valle di ritorno dall'India ha raccontato il suo viaggio, la permanenza a Calcutta, il lavoro svolto con le bambine e i bambini attraverso un articolato progetto musicale. Macondo ha contribuito alla realizzazione del progetto. Filippo ci ha mostrato un filmato che riprende le tre fasi del progetto, realizzato nel torno di quattro settimane. Il progetto, opera dell'associazione di promozione sociale Café Tuba, si è svolto presso la scuola Khushi Ghar, nel quartiere di Nimtala a Calcutta, con l'obiettivo di portare tra i bambini e le bambine la musica intesa come valore educativo.

• • •

13 aprile 2019 - Bassano del Grappa (Vi), Villa Angaran-San Giuseppe. Nell'ambito del progetto che vede il “Gruppo giovani” operare sul territorio di Bassano, Laura Mondin ed Enrico Stievano hanno collaborato con la rete di associazioni che abitano la Villa nella gestione del Social Day. Si trattava di coordinare piccoli gruppi di studenti delle scuole medie nella pulizia degli spazi esterni. Le classi collaboranti



vengono ricambiate con delle donazioni che saranno poi devolute a dei progetti di assistenza e formazione scelti dagli studenti stessi. La mattinata si è conclusa con due appassionati di storia che hanno narrato le curiose vicende della villa. Ai coordinatori volontari è stato offerto il pranzo alla trattoria sociale Todo Modo. La giornata ha avuto anche la funzione di conoscenza reciproca e di apprendimento dell'organizzazione della Villa.

• • •

21 aprile 2019 - Campese di Bassano del Grappa (Vi). Pasqua di Resurrezione. Il gran cerimoniere Stefano accompagna i sacerdoti all'altare. La chiesa è gremita. È presente la comunità di Campese, cui si aggiungono amici e parenti di Macondo. Alcuni arrivano da lontano, molto lontano. Nell'omelia l'anziano celebrante Giuseppe invita i fedeli a non lasciarsi mordere dall'odio, che è come il morso di un cane rabbioso, che non dà pace; il conceleberrante Gaetano esorta i fedeli a misurare le proprie azioni secondo la fede che abbiamo ricevuto e la parola di Gesù.

Il coro accompagna la santa messa con canti di giubilo. Cui i fedeli rispondono: amen, alleluia.

• • •

21/22 aprile 2019 - Schio (VI). Partenza del “Gruppo giovani” di Macondo, provenienti da Bologna e Schio; consumano il pranzo di Pasqua assieme, per poi spostarsi sull'altipiano dei Sette Comuni, dove incontrano chi arriva da Bassano. Trascorrono la serata di Pasqua in buona compagnia, conversando su quanto di questo tempo li circonda, poi nella giornata di Pasquetta organizzano l'animazione per i bambini della festa di Macondo che li attende a maggio. Le montagne della grande guerra li accolgono con benevola sobrietà.

Gaetano Farinelli

con la corrispondenza di

Mauro e Milse Furlan

(da Rio de Janeiro)

e la collaborazione di

Daniela Baroni, Enrico Stievano

e Laura Mondin

Invitiamo i lettori a visitare il blog della nostra rivista all'indirizzo

madrugada.blogs.com

Il blog vuole essere luogo di incontro di quanti si sforzano di leggere tutti i segni di novità e di trasformazione in atto nella nostra società. In un'epoca di diaspora sociale, di frammentazione, di vuoti populismi, riteniamo sia necessario riconnettere fili di fiducia e cercare di “pensare assieme”, nel rispetto delle diversità.

Con questo scopo raccoglierà opinioni, commenti, studi sulla mondialità, intesa nel senso più ampio riguardando l'antropologia culturale, le religioni, la sociologia, la psicologia, l'etnologia, la politica, l'economia, le scienze, la cultura in tutte le sue espressioni.

Il nostro sarà un approccio mentale di convivialità delle differenze.

Dal nostro blog è possibile accedere all'archivio online della rivista (raccolta indicizzata per titoli, parole chiave e autori della rivista cartacea).

Contro il sonno della ragione

Le fotografie di questo numero di *madrugada*

Fabrizio Arginetti e Osvaldo Moschini documentano, attraverso questo reportage, il lavoro teatrale della Compagnia “Il Campanile dei Ragazzi”, che opera nel territorio della Valle del Reno, nell’Appennino bolognese.

Si tratta di un’esperienza di teatro sociale che vive ormai da 16 anni e rivolta soprattutto al benessere di persone che vivono una condizione di fragilità e/o di svantaggio.

Nei lunghi anni di condivisione di questa pratica artistica, chi vi ha partecipato ha testimoniato, con la propria crescita personale e il desiderio spesso rinnovato di dare continuità al “gioco teatrale”, quanto potente e liberatorio possa essere il teatro quale strumento per abbattere barriere e creare relazioni.

Questo avviene sia all’interno del collettivo che fa il teatro, insegnando a ogni suo componente – qualsiasi sia il suo ruolo – a prendersi cura dell’altro, sia all’esterno, verso il “pubblico”, con la sua capacità di proporre una comunicazione fatta di emozioni e di profondo rispecchiamento nell’altro, alla ricerca della comune condizione umana.

Per la Compagnia “Il Campanile dei Ragazzi”, questa è stata sinora la sfida. Il suo rinnovarsi testimonia un “precario” successo, ma il successo, nelle vicende umane, è sempre precario e dipende, almeno in questa esperienza, solo dai desideri di ognuno dei suoi componenti: e questi, per ora, continuano a rincorrersi, a incontrarsi, ad abbracciarsi... e ne rinnovano la magia.

Il reportage racconta due momenti di lavoro della Compagnia degli ultimi anni.

Il primo è riferito a una giornata di prove dello spettacolo “...e non disse neanche una parola”, spettacolo sulle paure collettive della nostra società, che, se non governate, possono generare mostri. Le prove si sono svolte presso “Il Magazzino della Socialità e Cultura”, attuale sede dell’associazione ed ex magazzino ferroviario della stazione di Pioppe di Salvaro, posta sulla linea Bologna-Porretta Terme.

Il secondo è riferito alla messa in scena di uno spettacolo teatrale itinerante collettivo a cura della Rete dei Teatri Solidali della città metropolitana di Bologna, alla quale la Compagnia partecipò con un contributo sulla vita e l’opera dell’artista Vincent Van Gogh. Lo spettacolo si svolse nei locali, nei cortili e nei giardini dell’ex ospedale psichiatrico Francesco Roncati di Bologna.

Paolo Giuffrida

www.campaniledeiragazzi.org



direttore editoriale

Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile

Francesco Monini

comitato di redazione

Stefano Benacchio, Gaetano Farinelli

redazione

Cecilia Alfier, Mario Bertin,
Elena Buccoliero, Alessandro Bruni,
Egidio Cardini, Fulvio Cortese,
Alberto Gaiani, Andrea Gandini,
Davide Lago, Daniele Lugli,
Marco Opiari, Fabrizio Panebianco,
Elisabetta Pavani, Giovanni Realdi,
Franco Riva, Bruno Vigilio Turra,
Guido Turus, Chiara Zannini

stampa

Laboratorio Grafico BST
Romano d’Ezzelino (Vi)

copertina

versi di Peter Handke

fotografie

Fabrizio Arginetti
Osvaldo Moschini

Stampato in 2.000 copie

su carta naturale senza legno Tauro

Chiuso in tipografia il 27 maggio 2019

Registrazione n. 3/90 registro periodici autorizzazione

n. 4889 del 19.12.90 tribunale di Bassano del Grappa

Iscrizione nr. 16831 registro degli operatori di comunicazione
legge n. 249/1997

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali. Studi, servizi e articoli di *madrugada* possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l’autore.



Per scrivere a Macondo e a *madrugada*:

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
posta@macondo.it
www.macondo.it
madrugada.blogs.com

Per abbonarsi a *madrugada*:

Abbonamento ordinario € 12,00
Abbonamento sostenitore € 25,00
Abbonamento + Adesione Macondo € 42,00

Per contribuire a Macondo e a *madrugada*:

c/c postale 67673061
bonifici a mezzo c/c - poste italiane
IBAN IT41 Y 07601 11800 000067673061
carta di credito > macondo.it

Dona il tuo 5% a Macondo scrivendo
il nostro codice fiscale 91005820245
e apponendo la tua firma nell’apposito
spazio in sede di presentazione
della tua dichiarazione dei redditi.

FILM ESTENSIBILE MANUALE ED AUTOMATICO

FILM TERMORETRAIBILE

FILM E TUBOLARE FFS

TUBOLARE ELASTICO

FILM TECNICI

GREEN PRODUCTS



Skin.Lite
PACKAGING ENGINEERING

BiGreen
ADVANCED ECO FILMS

SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2015
UNI EN ISO 14001:2015
BS OHSAS 18001:2007



SISTEMI DI GESTIONE
CERTIFICATI